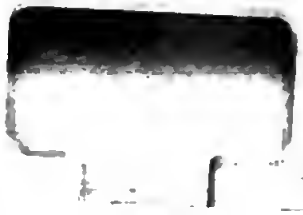
XXXVIII
H
54

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXVIII
II
54
NAPOLI



Digitized by Google

VII. C. 1

Digitized by Google

1856

Digitized by Google

ORAZIONE

DI

FRATE FELICE-MARIA DA NAPOLI

CAPPUCCINO

RECITATA

NE' FUNERALI DELLO SPETTABILISSIMO PRESIDENTE
DEL SUPREMO MAGISTRATO DEL COMMERCIO

D. FRANCESCO VENTURA

E

INTITOLATA

All' Illuſtriſſimo , e Reverendiſſimo Signore

MONSIGNOR

D. BENEDETTO LATILLA

ARCIVESCOVO DI MIRA , PRECETTORE , E
CONFESSORE DI SUA MAESTA'.

IN NAPOLI MDCCLX.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Col permeſſo de' Superiori.

Digitized by Google

ILLUSTRISS.mo E REVERENDISS.mo

SIGNORE.

A che io ebbi la ſorte e l'onore di conoſcere V.S. ILLUSTRISSIMA, *e di ammirarne l'amabile gravità del coſtume, unita a vaſta Erudizione, e a profonda Sapienza, cominciai a cercare occaſione di darle un pubblico atteſtato dell'alta ſtima, che ſempre feci del di Lei merito ſingolare; di che vie maggiormente mi ſi acceſe la voglia, dopochè mi vidi degnato della di Lei compiacenza, e fat-*

to partecipe della di Lei Bontà. Ora così fatta occaſione, alla quale io aveva lunghiſſimamente uccellato, cercandola tale, che non ſentiſſe di adulazione, la mi avrebbe data Ella ſteſſa nel comando già fattomi di teſſere queſta funebre Orazione al Chiariſſimo Preſidente del Supremo Magiſtrato del Commercio D. FRANCESCO VENTURA, *che al di Lei glorioſo Nome, come a zelante promovitore delle ſue glorie, aveva diſegnato d' intitolare. Ma come fare, ſe, portando la diſgrazia, inſeparabile compagna mia, che anche in ciò aveſſi ſperimentato verificato in me quel Toſcano proverbio, il quale dice, che* l' uomo ordiſce, e la fortuna teſſe; *queſta medeſima deſiderata occaſione di atteſtare a* V. S. ILLUSTRISSIMA, *e di far nota al pubblico la mia oſſervanza, e la gratitudine, che le debbo, l' indiſcretezza, o la vanità altrui, me l' han convertita in occaſione di dovermi vie più*

obbli-

obbligare alla di Lei Padronanza, neceſſitato a chiedere protezione e difeſa a queſta ſteſſa mia Dicerìa? E' forza a me aſpettare occaſione nuova, e meno ſoſpetta di privato intereſſe, per fornire i diviſati uffizj verſo di Lei; ſiccome ſarà propio della Equità di V. S. ILLUSTRISSIMA *il prendere ora queſta, per continuare a farmi godere il beneſizio del di Lei validiſſimo Patrocinio, contra chi ha voluto pregiudicarmi gratis ſopra l' oſſequioſa Opera, che le conſacro. E ben dee Ella, come coſa propria, patrocinarla, ſe da Lei mi venne il grande onore della elezione a farla; ſe la preoccupazione, nella quale Ella era, ch' io foſſi idoneo a farla, non mi fece menar buona la ſteſſa mia imperizia, che, tra le altre ſcuſe, allegai per diſpenſarmene; e ſe in fine alla di Lei compiacenza ſacrificai tutte le mie ripugnanze e difficoltà di farla nel breviſſimo ſpazio di ore ventiquat-*

tro, compreſe quelle, che indiſpenſabilmente doveva dare al ſonno, e alle altre indigenze della Natura: ſpazio che ſpeſſiſſime volte non baſta a formare un ſolo Periodo, che regga, ſicchè non debba nel dì ſeguente rifarſi: e ſpazio, che così preſcritto a dovere aringare, anguſtiando la Mente dell' Oratore, lo mette nella neceſsità di dar fuora il più facile, che non è ſempre l' ottimo, per trovarſici accinto. Per tutto ciò, che concerne la condotta dell' Opera, e la mia condotta nell' intraprenderla per oſſequioſa deferenza ai di Lei Comandi, è V.S. ILLUSTRISSIMA *obbligata a difenderle entrambe, ſe deſſe furono, che, ſcordato della Carità naturale d' uomo onorato e Criſtiano, inteſe di biaſimare, ſenza ſaper diſtinguerle dalla lode, naſcente dalle Virtù, e dai fatti ragionati in Eſſa, l' indiſcreto, o vano Cenſore: che di vero la imperfezione del lavoro è una troppo na-*

tural

tural conſeguenza della brevità del conceduto tempo a condurlo, che ſcuſarebbe ogni altro più famoſo ed eloquente Oratore, non che me, il quale non mai ho creduto di eſſerlo; e la mia facilità nell' imprenderlo, per ubbidirla, dee attribuirſi al naturale incanto, che fa l' onor del Comando, e il merito di chi comanda, in un Animo bencreato e gentile.

Queſti ſono, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *i due punti, ſopra i quali io imploro la di Lei forte difeſa, a queſta mia Orazione, contra l' aſprezza e la garrulità di chi, facile a trovar da dire ſopra tutte le coſe altrui, perchè forſe ſarà ugualmente facile a farne delle migliori; (ciocchè per altro Plutarco, nel ſuo Trattato dell' Aſcoltamento, ſtimò eſſere più difficile;) s' impegnò a farmene un demerito e un diſervigio appreſſo gl' Illuſtri Nipoti, e tutti gli altri Attenenti comunque al defunto Perſonaggio, che n' è il nobil Sub-*

bietto,

bietto, ſino a rendermi indegno di partecipare della loro natìa Civiltà, per non farmene ſapere nè grado, nè grazia; qualificando d' indecente la lode, ch' io diedi in Eſſa a chi era parimente il Subbietto del loro, e del comune dolore. Che quando, mercè il di Lei alto favore, avrò io meritato ſcuſa e compatimento ſopra i due diviſati punti, ſono ſicuriſſimo, che l' altra parte della equivocazione, che contiene la riferita indiſcreta Cenſura, rimarrà facilmente ſmentita dall' attenta lettura, che ſi farà della ſteſſa Orazione; nella quale ragionandoſi di que' veri Fatti, e di quelle vere Virtù, che ſi ammirarono nel celebrato Defunto, ognuno potrà raffigurarne il naturale Carattere, per non riputare aliena, e impropria di Lui la lode, che in Eſſa gli ho data. V. S. ILLUSTRISSIMA *dunque la riceva con quella Umanità e compiacenza, ch' ebbe già per l' Anima grande,*

che

che n' è l' Argomento aſſai nobile ; e la protegga col medeſimo impegno, col quale ne promoſſe la glorificazione dopo la morte : e con eſſa accetti pure le quattro Iſcrizioni migliori , che , ſole degne di eſſere lette, di quante dintorno al Mauſoleo , e altrove ne leſsi , ho voluto che compieſſero l' Elogio ſuo , ſupplendo le mie mancanze : mentre io , in attenzione della deſiderata opportunità di cantare le di Lei glorie , e le mie obbligazioni , profondamente inchinato , mi ſottoſcrivo .

Di V. S. Illuſtriſs.

Dal Convento della Concezione 18. Marzo 1760.

Umiliſs. Devotiſs. Oſſequioſiſs. Servid.
F. Felice-Maria da Napoli Cappuccino.

ISCRIZIONI

PER GLI FUNERALI

DEL PRESIDENTE DEL SUPREMO MAGISTRATO
DEL COMMERCIO

D. FRANCESCO VENTURA.

DEL REGIO CONSIGLIERE SIGNOR

D. GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO.

FRANCISCVM VENTVRAM
PRAESIDEM SVPREMI MAGISTRATVS COMMERCII
NOBILI GENERE NATVM
CVNCTIS BONIS ARTIBVS IMBVTVM
QVI
TOGAE HONORES OMNES
IN PRIMO IVVENTVTIS FLORE
EX MERITO ET SVMMA CVM GLORIA
PER SVOS GRADVS ADEPTVS
SVBLIMI MENTIS ACVMINE
IMMENSA RERVM EXPERIENTIA
AMABILI MORVM GRAVITATE
AD SENIVM EXPLEVIT
EHEV IAM DESIDERAMVS
AH QVANDO SVPERI PAREM DABVNT
FRVSTRA SPERAMVS MELIOREM

DEL SIGNOR MARCHESE

D. SALVATORE SPIRITI

CONSIGLIERE DEL SUPREMO MAGISTRATO
DEL COMMERCIO.

I.

CIVES

FRANCISCI VENTVRA CONSENTINI

SVPREMI MAGISTRATVS COMMERCII

PRAESIDIS

IVSTA PARENTALIA

PIIS CONDECORATE LACRVMIS

OMNIVM VOTA IVRE SVNT EI DEBITA

QVI VIVENS

OMNIVM VOTIS MINIME DEFVIT

Digitized by Google

II.

FRANCISCO VENTVRA CONSENTINO

RELIGIONE IN DEVM SANCTISSIMA

STVDIO IN AMICOS HVMANITATE IN OMNES

SINGVLARI

TOTA DENIQVE VITA

QVAM INTEGERRIME PERACTA

COMMENDATISSIMO

QVI

DIEM SVVM OBIIT

TANTO CVM TOTIVS CIVITATIS LVCTV ET MOERORE

QVANTO MAXIMO DIGNVS ERAT

QVI NON SOLVM PVBLICA DE RE FVIT OPT. MERITVS

SED OMNES

VEL INGRATOS IPSOS BENEFICIIS CVMVLAVIT

Digitized by Google

DEL SIGNOR

D. FRANCESCO DANIELE.

FRANCISCO VENTVRA CONSENTINO
DOCTISS. AC SOLERTISSIMO VIRO
QVI
CAIETANO ARGENTO IMMORTALIS NOMINIS
AVUNCVLO SVO
SAPIENTIA DEXTERITATE FIDE
HAVD MINOR
PER OMNIVM HONORVM GRADVS
AD SVPREMVM REGIAM CANCELLARIAM
REGENTIS
ANNOS AGENS NON PLVS XXXVIII. PERVENIT
QVO SVMMO IN MAGISTRATV DIV VERSATVS
NOCVIT NEMINI PROFVIT OMNIBVS
XVI. KAL. OCTOBRES A. CIↃIↃCCLIX.
MOERENTIBVS QVIBVSQ. BONIS
VITAE CESSIT
CVI SATIS QVIDEM FECERAT
VEL AETATE VEL FACTIS VEL GLORIA

VIX. ANN. LXXVI. M. X. D. XV.

FACULTAS

REVERENDISSIMI PATRIS GENERALIS.

CUm Librum, cujus Titulus eſt: *Orazione di F. Felice Maria da Napoli Cappuccino, recitata ne' Funerali &c.* ab eodem Compoſitum, duo Ordinis noſtri Theologi, quibus id commiſimus, recognoverint, & in Lucem edi poſſe probaverint: tenore præſentium facultatem impertimur, ut ſervatis de jure, ac more ſervandis, Typis mandetur; ſi iis, ad quos ſpectat, bene in Domino viſum fuerit. Dat. Romæ 14. Martii 1760.

F. Seraphinus Miniſter Generalis.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PAolo, e Niccolò di Simone pubblici Stampatori, ſupplicando eſpongono all' E. V. qualmente deſiderano ſtampare un' *Orazione Funebre del fu D. Franceſco Ventura recitata dal M.R.P. Fr. Felice-Maria da Napoli Cappuccino*. Pertanto ſupplicano l' E. V. di commetterne la reviſione a chi meglio le parerà, e l' avranno a grazia, ut Deus.

Adm. Rev. P. Gherardus de Angelis PP. Minimorum S.Th. Profeſſor, & Concionator eximius revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neap. die 2. Mart. 1760.

I. SANSEVERINUS EP. PHILADELPH. VIC.GEN.

Joſeph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

HO letto, per ubbidire al comando di V. E. la preſente *Orazione funebre del chiariſſimo P. F. Felice-Maria da Napoli Cappuccino*; nella quale ſcorgendoſi come null' altro ſia l'Eloquenza, che la Sapienza ſteſſa bene ſpiegata, ſtimo doverſi, per giovamento de' culti cittadini, mandare alla luce col permeſſo di V.E. Nap. S. Maria della Stella il dì 3. Marzo 1760.

Umiliſs. Obbligatiſs. Serv.

F. Gherardo degli Angioli.

Attenta Relatione Domini Reviſoris, imprimatur. Datum Neapoli hac die 12. Martii 1760.

I. SANSEVERINUS EP. PHILADELPH. VIC.GEN.

Joſeph Sparanus Can. Dep.

S. R. M.

PAolo, e Nicolò di Simone pubblici Stampatori, ſupplicando eſpongono alla M.V. qualmente deſiderano ſtampare un' *Orazione funebre per lo fu Preſidente del Supremo Magiſtrato del Commercio D.Franceſco Ventura, recitata dal M.R.P. F. Felice-Maria da Napoli Cappuccino*. Pertanto ſupplicano la M.V. di commetterne la reviſione a chi meglio le parerà, e l'avranno a grazia, ut Deus.

U.J.D. D.Thomas Taglialatela revideat, & in ſcriptis referat. Die 3. Martii 1760.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUT. CAP. MAJOR.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

HO letta la ſopraſcritta Orazione, e la ſtimo degna di darſi alle ſtampe. Napoli 5. Marzo 1760.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
Tommaſo Taglialatela.

Die 20. menſis Martii 1760. Neapoli.

VIſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis ſub die 3. menſis Martii 1760. ac Relatione U. J. D. D. Thomæ Taglialatela, de commiſſione Rev. Regii Capellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbatione dicti Reviſoris: Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum &c.

CASTAGNOLA. ROMANUS. GAETA.

Ill. Marchio Danza Præſ. S.R.C. tempore ſubſcriptionis impeditus.

Regius Conſil. Caput Aulæ Fraggianni non interfuit. *Regiſtr. in Regal. Juriſdict. fol.*

Carulli. Athanaſius.

Digitized by Google

Uantunque ſia vero, che il ricevuto ed approvato coſtume di recitare in pieno Uditorio le lodi degli Uomini grandi, quando tutto ancor freſco ci crucia il dolore, che ci cagiona la morte loro, anzi che alleggiarlo, lo eſaſperi maggiormente; e allora vie più, che il defunto lodato Eroe foſſe ſtato utilmente impiegato nel maneggio de' pubblici affari, e al governo della Repubblica; rendendoci più ſenſibile la gran perdita, che fatta abbiamo, il racconto di tutto ciò, che a loro gloria non meno, che a profitto noſtro, virtuoſamente operarono: non pertanto è veriſſimo ancora, che della mercede dovuta al loro virtuoſo vivere, ed operare, verrebbero i morti Valentuomini defrau-

dati; e con ciò privi i ſopravviventi, che s' incamminano alla vera gloria, di un forte ſprone ad acquiſtarlaſi coraggioſi; e tutti i Congiunti, gli Amici, e gli Attinenti comunque al Suggetto, di cui ſi compiagne per morte la perdita, deſtituti del più efficace conforto al loro dolore, ſe, col pubblico vanto e col grido delle Virtù, non ſe ne perpetuaſſe la fama: onde, tramandandoſi ai dì futuri il chiaro nome, e le geſta de' trapaſſati Eroi, del Tempo, e della Morte trionfano. Il perchè delle tante e sì diverſe ragioni, che, a tacere, o a parlare della luminoſa vita degli Uomini illuſtri, poſſono muovere il penſiero, e la lingua degli Oratori, quelle a me ſembrano più forti, che ad eternare la memoria loro, muovono la gratitudine e la pietà de' Congiunti, degli Amici,

del

del pubblico, a conſervarne in bronzo, in tela, o in marmo eziandio le Immagini; e ad intagliare, o a deſcrivere ne' loro Avelli, e nelle lapidi ſepolcrali, le loro virtù, e le impreſe. Che non comporta il dovere, che la ſorte delle Anime grandi uguagli quella delle vulgari, le cui opere oſcure, col nome ignoto, cuopre ſcarſo terreno unitamente col corpo; dimanierachè tutta la religione e l' onore de' funerali finiſcano anche per Eſſe nella manifeſtazione di un duolo inutile, per mezzo del lutto, delle lagrime, de' piagniſtei: nè che il bene, il quale in Eſſe tanto ci profittò, e ci piacque, e ch' è di ſua natura immortale, ſoggiaccia ancor eſſo, per ingiurioſo obblìo, alla morte; onde nulla poſſa oramai operare a noſtra utilità, e conforto. No; che, ſopravvivendo alla mor-

te del corpo ſempre immortale la fama delle ſublimi virtù delle Anime così fattamente nobili e generoſe, ch'è la ricompenſa data loro eziandio quaggiù dalla divina liberalità, ſecondochè lo ſteſſo Dio ce ne aſſicura; (*a*) ſiccome continuano a diſciplinarci, e ad ammaeſtrarci con eſſe, per avviſo dell'eloquentiſſimo San Giancriſoſtomo, (*b*) che quindi appunto fa riſultare la forza e la efficacia della Virtù immarceſcibile per qualunque durata, e vincitrice del tempo; così ſenza fare graviſſimo torto alle Bennate, ſenza rinunziare al noſtro profitto, e ſenza privarci volontariamente del più efficace conforto del dolore, che ci cagiona la morte loro, non poſſiamo riſtare dal ricordarle, e lodarle.

Ora dopo avervi premeſſa così fatta

(*a*) Pſal. 111. 6. Eccli. 39. 13.
(*b*) Chryſoſt. in Pſal. 111. v. 6.

fatta incontraſtabile Verità, come temere io, che alcun di voi, Sapientiſſimi Aſcoltatori, ſia per incolpare d' indiſcreta l'Orazione mia, ſe, adunativi quà a preſtare gli ultimi uffizj della voſtra amichevole e Criſtiana pietà ad uno degli ornamenti migliori del noſtro Foro, al Chiariſſimo già Preſidente del Supremo Magiſtrato del Commercio, all' inclito D. Franceſco Ventura, ad una ad una vi narrerò le Virtù ſingolari, che lo vi rendettero in uno obbietto di ammirazione e di amore, ed eſemplare del voſtro vivere, ed operare? Sia pure intenſiſſimo il dolore, che ſentite, e che negli abiti, nel ſembiante, nel portamento moſtrate per la morte del preclaro Eroe, egli è Dettato del Savio, (a) che tran-

(a) Sunt quorum non eſt memoria: perierunt, quaſi qui non fuerint; & nati ſunt, quaſi non nati . . . . ſed illi viri, (magni virtute, & prudentia ſua præditi) quorum pietates non defuerunt. . . . . glo-

tranne le ſole Anime ſcempie, che nulla avendo contribuito a benefizio, e a ſollievo della noſtra Umanità, e perciò niuna memoria di ſe laſciando, muojono come ſe vivuti non foſſero, ſiccome tutt' uno ſarebbe ſtato per eſſe ſe non foſſero nate alla luce di queſto Mondo; gli Spiriti generoſi e deſtri, quali gli deſcrive il ſopraccitato Sacro Scrittore, grandi per la Virtù, riſpettabili per la prudenza, e che ſi acquiſtarono gloria e fama immortale di Sapienti moderatori de' popoli, vivi mai ſempre laſcino il nome e la memoria loro tra gli uomini: e che, mentre i ſoli corpi, che i bennati informarono, cedendo alla laſſezza delle

gloria eorum non derelinquetur. Corpora ipſorum in pace ſepulta ſunt, & nomen eorum vivit in generationem, & generationem. Sapientiam ipſorum narrent populi, & laudem eorum nuntiet Eccleſia. Eccli. 44 9. &c. Collaudabunt multi ſapientiam ejus, & uſque in ſeculum non delebitur. Non recedet memoria ejus, & nomen ejus requiretur a generatione in generationem. Sapientiam ejus enarrabunt gentes, & laudem ejus enuntiabit Eccleſia. Eccli. 39. v. 12. &c.

delle durate fatiche in promuovere il pubblico bene, rilaſſati ſono ſepolti, per ripoſare nella ſperanza della riſurrezione futura; Eſſi, che ſe ne volano al Cielo, hanno il piacere di ſopravvivere quaggiù ancora nelle veſtigia impreſſe dalla loro virtuoſa condotta, godendo che ſi predichi da pertutto e ſempre la loro Sapienza, e che riſuoni delle loro laudi la Chieſa. Il perchè, eſſendo ſtato del bel numero di così fatti avventuroſi Spiriti uno il celebrato Senatore Defunto, di ſicuro, che udendovi da me ricordare, come Egli ſi foſſe renduto, e manifeſtato tale nel corſo tutto della ſua luminoſiſſima vita, anzi che ſentirvi accreſciuta eſca e fomento al dolore, al quale la di lui morte ha fatto cedere la voſtra Umanità, convenendo, che gli ſia dovuto l'onore della pubbli-

ca lode, dall'immarceſcibil ſubbietto di eſſa, che ſaranno le Virtù, e le Geſta ſue immortali, come dalla più bella e vaga parte di Lui quaggiù laſciatavi, rilevarete piuttoſto dolce conforto alla voſtra pena, e forte ſtimolo ad imitarlo: onde meritare, nella immortalità del nome, così fatto onore ancor voi; e quindi, l'eterna felicità nel Cielo, dov' è da credere ito il trapaſſato Criſtiano Miniſtro, ſecondo la ſoave condotta di economia, che, per avviſo di San Giancriſoſtomo, (*a*) uſa quaggiù la Provvidenza divina, di affezionarci alla virtù con premj temporali, per farci acquiſtare gli eterni.

Tra la prodigioſa moltitudine di errori, ne' quali giace miſeramente immerſa la noſtra infelice Umanità, il più pernicioſo, e donde deriva la mag-

(*a*) Chryſoſt. in Pſal. 111. v. 6.

maggior parte degli altri, egli è quello, Uditori, di ſcompagnare, negli ſtudj e nelle applicazioni noſtre, quelle due parti di noi, che dovrebbero eſſerne gl' indiviſi obbietti, che ſono il Cuore, e la Mente; l' Intelletto, e la Volontà. Abbandonato il Cuore dalla ſcorta della Mente, che fu aſſuggettita alla ignoranza in pena della prima noſtra traſgreſſione, non ſa deſiderare e volere, ſe non ſe quelle coſe, alle quali il traſporta la inclinazione de' ſenſi ribellanti alla ragione: e la Mente debilatata e offuſcata nel ſuo acume, e cognizione, non può, ſenza fatica, intendere, nè vedere le vere naturali Eſſenze di quelle coſe, che, nel ſuo preſente ſtato di debolezza, e di pena, l' è conceduto vedere, ed intendere. Ma più ſenſibili al diſcapito della Mente loro gli Uomini, d'in-

gegno i meglio diſpoſti ad entrare nell'ampio pelago delle Scienze, traſcurando il diſordine del loro Cuore, abbandonatamente ſi danno allo ſtudio di quelle, che nulla intereſſando la rettitudine della Volontà, nè avendo per obbietto il vero Bene, che dee ſeguirſi, nè il vero Male, che ſi dee ſchivare, non migliorano la loro vita, e gli rendono inettiſſimi a promuovere l'altrui bene, e felicità, facendogli anzi divenire ſazievoli, parabolani, vanagloriosi, avventati.

In così fatto deplorabiliſſimo errore, che priva le Famiglie, e gli Stati dell' uſo vantaggioſo, che far potrebbero di alcuni ingegni felici, formati dalla Natura e da Dio per migliorargli, e ingrandirgli, non ebbe la diſgrazia di cadere l' Anima veramente grande, i cui uffizj funerali

nerali accompagna la gratitudine noſtra con la glorificazione del Panegirico. Nato Egli di Padri, per virtù, per coſtumi, per gentilezza di ſangue, Patrizj dell' antichiſſima Città di Coſenza Metropoli della Calabria di quà, quivi ebbe educazione e Magiſtero quali poterono darſi e procurarſi ad un ſuo figliuolo dal provvido Genitore, che vi riſedeva col riſpettabiliſsimo impiego di Caſtellano di quel Regio Caſtello, governato ſempre da' più illuſtri Suggetti, e già tempo dalla nobiliſſima famiglia Siſcara de' famoſi Conti di Ajello. Quivi, con i principj, e con le Maſſime della Criſtiana vera Religione, appreſe felicemente nella ſua tenera età gli elementi delle Lettere, e delle Scienze: e quindi finalmente, le ſperanze grandiſſime, che dava la felicità del ſuo ingegno, del-

la ſtupenda riuſcita, che fece, moſſero le cure de' ſuoi a mandarlo, fanciullo di ſoli anni, e di aſpetto, in queſta Capitale del Regno; preſaghi che ſarebbe ſtata il teatro della ſua gloria, e nutrice in lui de' noſtri comuni vantaggi.

Erano paſſati i deplorandi tenebroſi tempi, ne' quali, eſuli le belle Arti e le Scienze, di prepotenti Regine, ch'erano ſtate degl' ingegni e de' cuori umani, erano divenute vedove, ſquallide in viſo, coſtrette a dare il luogo alla ignoranza, che trionfante tiranneggiavagli. Erafi lungamente coſtumato di dare un mal dovuto grado di ſtima alle coſe vane e da nulla; di mettere tutta la onorevolezza e lo ſplendore delle Scienze nella oſcurità moſtruoſa delle parole; di adornare lo ſcipito Sermone con liſciature e falla-

cie,

cie, come con tanti vezzi nati dall' argutezza; e tanto meno piaceva la Verità, quanto più, piena di raziocinj infecondi, ſignoreggiava la foia della dannabile novità. Rimaneva priva di lode una facilità decoroſa; ſi eſaltava a gran voce una ſottigliezza piena di confuſione e d' intrighi. Da così fatta miſera condizione de' popoli piuttoſto, che delle Scienze, ſi era cominciato ad uſcire quando nacque il fortunato Franceſco Ventura; parte per l' incitamento efficace, che i noſtri Monarchi diedero a coltivarle, favorendo, e premiando gli Scienziati; parte per lo ſtudio e diligenza di chi aveva cominciato a guſtarne, e a vederne il bello, l'utile, la dolcezza; e parte per l' applauſo univerſale, che vedevaſi fatto a chi, riabbellite e riordinate, le profeſſa-

va.

va. Onde riveſtite comparendo della loro grazia ed eleganza, tutti i più ſublimi e felici ingegni, datiſi a vagheggiarle, a contemplarle, a ſtudiarle, e ad accreſcerle di nuovi lumi, ſecondochè riuſciva loro di fare qualche nuova ſcoverta; (molte delle quali arricchirono le Matematiche, la Fiſica, la Medicina, e altre nobili Arti, che ondeggiano nella oſcurità e nella incertezza;) facilitandoſi la via alla loro più minuta cognizione per mezzo della intelligenza delle lingue Greca, e Latina, nelle quali da prima ci furono tramandate; ſiccome per la notizia della verace Sapienza, e Religione, non avevano traſcurato lo ſtudio dell'Ebrea: e tra 'l bel numero di coſtoro, eſſendo ſtato uno de' primi e de' più arditi e giudizioſi a rompere il ghiaccio, il non mai

abba-

abbaſtanza lodato Gaetano Argento, già lume e Direttore ſupremo del noſtro Foro, e degno Zio di lui, che ora celebriamo; argomentate voi, Aſcoltanti, quale, in una ſtagione, per le Lettere, e per le più nobili Facoltà, aurea cotanto; e ſotto la ſavia, e intereſſata ſcorta e direzione del prefato dottiſſimo Sapiente, venuto giovinetto in Napoli, aveſſe aggiunto profitto alle prime, comechè diritte, inſtituzioni avute nella ſua Patria.

Ma quale ſtato foſſe lo ſcopo del dociliſſimo Allievo, e del ſapientiſſimo Direttore, nell' intraprendere, e nel continuare ordinatamente il corſo degli Studj l' uno, e nell' indirizzarlo e guidarlo l' altro per eſſo; quale l' ordinato uſo fatto da entrambi di tutte le rinate nobiliſſime liberali Arti, nel comune im-

pegno di divenire Criſtiano Sapiente il Nipote, e di renderlo tale il Zio, non ci fa meſtieri ora d' indovinarlo, ſe chiaro lo dimoſtra il vivere, e l' operare che fece. Intendeva Egli, e dovette averlo appreſo eziandio dal troppo diligente Moderatore degli ſtudj ſuoi, che l' Uomo, nato per vivere non ſolamente a ſe ſteſſo, ma a Dio, e agli altri Uomini ancora, e obbligato quindi ad animare tutti gli Uffizj ſuoi con la oneſtà del penſare, e dell' eſeguire, dell' intenzione, e dell' azione; debba perciò procurare imprima di poſſederla nella ſua pienezza ed eſſenza, che conſiſte nell' adoperare la perſpicacia della Mente, per cercare e ſcovrire la Verità; nella oſſervanza delle naturali Leggi di Società, per cui dobbiamo dare a ciaſcuno ciocchè gli appartiene

partiene; nella grandezza di un Animo ineſpugnabile, portato alle più alte e nobili impreſe, e forte agli accidenti più formidabili, che poteſſero impedirgliele; e nell' ordine e moderazione più giuſta, che ſi dee tenere nelle parole, e nelle opere: e poi contemperare la ſua condotta per modo, che così fatta Oneſtà diventi perfetta in ſe ſteſſa, piacente a Dio, e agli altri utile e grata. Ciocchè ſi ottiene con la interna rettitudine e ſincerità della mente, e del cuore, ſenza la quale apparente ſolo, incoſtante, ed immeritevole del divino ſguardo, e dell' eterna mercede, ſarebbe qualunque ſi foſſe il bene, che per noi ſi faceſſe; e con l' eſterna grazia e decenza dell' azione, la cui mancanza, che ſuole naſcere dagli ſregolati movimenti dell' Animo, ſareb-

be cagione, che anche beneficando, non che aſtenendoci dall' offendere altrui, ſecondo i doveri della Giuſtizia, pure riuſciremmo ſpiacenti nella umana Società. Il perchè perſuaſa l' Anima grande di così fatte amabiliſſime Verità, non giudicò ſuo dovere il perdere più tempo di quello, che gli ſembrava baſtante intorno alle Scienze puramente ſpeculative; che hanno sì bene per obbietto il Vero, ma che non ancora ne fecero la ſcoverta, ondeggiando tuttavia tra i dubbj, in cui la mette il credito e l'autorità delle opinioni di graviſſimi, e tutti diſcordi Scrittori: nè intorno allo ſtudio delle tante Arti, che ſi dicono Liberali, non già perchè rendano l'uomo libero, ma perchè di così fatto uomo ſon degne. Fece sì il corſo de' diviſati ſtudj per quell' utile ſolo,

che

che ſi avviſò Seneca poterſi riportare da eſſi, che chiama minuti e puerili; cioè, di diſporre l'ingegno agli Studj più importanti, e più ſerj della verace Sapienza, per l'acquiſto delle Virtù Morali, e Sociabili: alla quale addeſtrato il ſuo ammirabile ingegno, credette di poterla appena imperfettamente acquiſtare nel corſo intero della ſua vita, occupata in gran parte dalle malattie, dal ſonno, e dalle tante indiſpenſabili cure intorno ai doveri del proprio ſtato, e alle altre molte indigenze della Natura.

Ora a così fatto utile quanto nobile ſtudio, nel quale, ſcriveva l'eloquente Lattanzio, che a differenza degli altri, l'errare porti irreparabil dammaggio, ſiccome rieſce d'ineſplicabil profitto l'aſſeguimento del Vero; e che perciò con-

venga uſare diligenza maggiore in eſſo, che nello ſtudio delle altre naturali Scienze, nelle quali l'oſcura condizione delle ſteſſe coſe è cauſa della diſcordia de'pareri, e delle ſentenze, che nè vere giovano agli uſi della vita, e alla umana felicità; nè errate recano il menomo pregiudizio: a così fatto ſtudio, ripeto, ch'è lo ſtudio ſolo neceſſario al privato e pubblico vero Bene, datoſi tutto il troppo avveduto Franceſco, ritenendo degli altri quanto aveſſe potuto contribuire a correrlo felicemente, ſeppe raffrenare la diſordinata vaghezza di ſapere, udendo, leggendo, ſperimentando le coſe oſcure, vane, diſutili, e niente neceſſarie al vero Bene dell' uomo: che fu uno de'vizzi biaſimato dagli antichi Sapienti nello ſtudio delle Scienze Specolative, in ciaſcuna delle

qua-

quali ſolamente può profondarſi con lode chi è portato, ed è atto ad intraprenderne il Magiſtero, ſenza perdere di viſta nel tempo ſteſſo la Scienza de' propj doveri; ſe, per un tal Magiſtero, vivi con la loro voce, e morti ancora con le Opere loro, promuovono ne'loro contemporanei, e ne'poſteri medeſimiſſimamente, quel bene, e quell' utile ſopraccennato di diſporre le menti umane allo ſtudio della verace Sapienza, della quale tutte le Facultà, e le altre nobili Arti debbono eſſere ancelle. E in così fatto ſtudio ſublime, forte, magnanimo, che ſopra gli altri merita la qualificazione di Liberale, perchè rende libero l' uomo, profondatoſi tutto l'Animo del lodato Eroe, diedeſi, come prima ſentì l'interna pugna degli sregolati appetiti contra i dettami della

ragio-

ragione, onde naſcono tutti i mali, che rendono infelice e diformata l'Umanità, diedeſi, dico, ad inveſtigarne da prima, ne'Libri de'due Teſtamenti, la cauſa, gli effetti, i rimedj. Quindi, con la cognizione di ſe medeſimo, e della propia debolezza e miſeria, traſſe quella di Dio, e della neceſſità del ſuo divino ajuto, per reggere fermo agl' impeti della malnata varia concupiſcenza, che calcitrando all' imperio della ragione, e incapricciataſi di non cedere, che ſolo a ſe ſteſſa, agita miſeramente l'umano Cuore, ſe le rieſca d' inclinarlo ad uno de' molti obbietti illeciti, che gli propone, onde non foſſe virtù, ma diſpettoſa neceſſità l' alienamento dagli altri, che foſſero incompatibili con quell' uno, che preponderaſſe ne' ſuoi amori. Quindi appreſe i veri

efficaci mezzi, onde meritare il diviſato divino ajuto, col filiale timore di Dio, e con la eſatta oſſervanza della ſua ſantiſſima Legge, che addita l' ordine regolato di quegli uffizj, che perfezionano la Giuſtizia interna, ed eſterna dell'uomo. E quindi finalmente, nella promeſſa dell' eterna mercede, e nella minaccia degli eterni gaſtighi, che agli oſſervatori di Eſſa, o ai ſuoi traſgreſſori ſi fanno, traendo la immutabile Scienza de' veri beni, e de' veri mali, che non ſeppero ravviſare i Filoſofi del Gentileſimo, appreſe ancora l'uſo naturale, che ſi dee fare de' beni, e de' mali tranſitorj di quaggiù, deſtinati ad eſſere paragoni e ſubbietti della Fortezza, e della Temperanza del Cuore umano; per non eſſere poſſeduti dai primi, che dobbiamo eſſere

diſpo-

diſpoſti a rinunziare, quando poteſſero alienarci dai beni eterni, o farci incorrere negl' interminabili mali; e per ſofferire e diſpregiare coraggioſamente i ſecondi, che non ſono i veri mali dell' uomo, quando per eſſi foſſe forza ſchivare i mali eterni, e conſeguire gli eterni beni.

E con l'arredo ricchiſſimo delle diviſate rivelate Dottrine, dietro alla fida ſcorta del chiaro lume, che ne traeva la perſpicacia della ſua Mente, fattoſi poi a ſcorrere le regole, e i precetti della Sapienza ordinatrice del ben vivere, quali gli abbiamo ſparſi ne' Libri de' meno errati Filoſofi, che ſeppero ſeguire gl' interni dettami della ragione, per lo cui mezzo volle Dio da prima manifeſtare agli uomini la ſua ſovrana Volontà, come norma del-

le azioni loro ; penſate voi, nobiliſſimi Aſcoltatori, ſe aveſſe potuto correre riſchio d' inceſpicare. Errarono sì bene Eſſi tutti nell' indovinare la vera cagione dello ſconcerto, e della miſeria dell' uomo, che ſolo Platone, congetturando, pensò, che poteſſe eſſere pena di qualche peccato: travidero non so quale beatitudine, che aveſſe potuto procurarſi in queſta vita mortale, ſebbene diſcordando tra loro nello ſtabilirla chi ne' piaceri dell'Animo, chi in quegli del Corpo, chi in entrambi inſieme ; l' uno nella Oneſtà congiunta al piacere, l' altro nella privazione d' ogni dolore; queſti ne' triplicati beni dell' Animo, del Corpo, della Fortuna; quegli nella Scienza, e altri nella Oneſtà unita alla Virtù: e finalmente, tutto che molti di Eſſi aveſſero ſoſtenuta l'immor-

talità delle noſtre Anime, l'eſiſtenza, e la neceſſità del culto di un ſolo Nume, e altre così fatte notiſſime Verità, che, per Apoſtolico inſegnamento, manifeſtò loro lo ſteſſo Dio; pure non ſeppero decidere della ſorte de' buoni, e de' malvagi dopo la morte; non capirono come i Corpi eziandio poteſſero un dì riſorgere compagni della felicità, o della infelicità eterna delle Anime, che gl' informarono; nè profittarono della cognizione di Dio, per glorificarlo, come ſarebbe ſtato dovere. Ma tra i tanti errori, e traviamenti, in cui diedero, egli è indubitato, che coloro i quali ſi avviſarono, che la beatitudine, o il ſommo Bene dell' Uomo conſiſteſſe nella Scienza, nella Oneſtà, nella Virtù, ſi accoſtarono più da vicino alla Criſtiana Filoſofia, che abbraccia

così

così fatte coſe come mezzi per conſeguirlo ; ſe effettivamente la Scienza ci fa ſapere il modo e la via per arrivare alla vera Felicità; e l'Oneſtà e la Virtù, che fanno una medeſima coſa, deſſe ſono , che c' incamminano ad acquiſtarla: e che, ſe ignari della divina Legge, dalla quale apprendiamo noi il bene, che ſi dee ſeguire , e il male, che dobbiamo ſchivare, (bene noſtro intendendo tutto ciò, che Dio ci comanda, e male tutto ciò , che ci vieta in Eſſa ;) non ſeppero del bene, e del male morale prevedere l'ultimo beato, o miſero fine; pure, ſeguendo Eſſi i Dettami della ſteſſa Legge già impreſſa ne' cuori loro, ravviſarono ciocchè convenga, o diſconvenga all' Uomo; e ciocchè debba ſeguire, o fuggire, come accordante, o diſcordante alla retta ragione, onde l' u-

no ; o l'altro fine , che ignorarono Eſſi, da noi ſi ſpera , o ſi teme ; e tutti del Cuore umano diſtinſero gli aſcoſi vizzi , per correggergli con le contrarie virtù , che ne ſono medicatrici , onde non fargli uſcire negli atti eſterni del corpo. Laonde, avvedutiſſimamente ſcegliendo ne' loro Volumi , giovane ancora Franceſco , l'ottimo e il più conforme alla Morale dell' Evangelio , non è da immaginare quale acquiſtata Egli aveſſe libertà , uguaglianza , e moderazione di animo per vivere da per tutto , e ſempre ſecondo il comandamento della ragione , ſerbando l'ordine degli uffizj dovuti a Dio , a ſe medeſimo, e agli altri , e ſchivando in eſſi gli eſtremi , che gli rendono vizioſi .

Queſti furono , gentiliſſimi Uditori , i progreſſi primi , che fece il lodato Defunto nell' ameno quanto

pro-

profittevole ſtudio della verace Sapienza ; ma in eſſi non ſeppe fermarſi il ſuo magnanimo Cuore, ſenſibiliſſimo anche troppo ai doveri della umana Società, alla quale ſi credette obbligato ugualmente che a ſe medeſimo: e alla quale è da credere, che lo aveſſe renduto vie maggiormente affezionato la familiarità e la pratica de' più coſtumati e ſavj Ualentuomini, ch' ebbe l' agio e la ſorte di acquiſtare e di godere giovinetto nella caſa del Chiariſſimo Zio. Affezione, che arrivò a grado sì alto, che non ſolo lo alienò da ogni altra compiacenza terrena mentre Egli viſſe, ſazio di quella pura e perfetta, che provava, e che ſi volle perpetuare nell' Amicizia degli Uomini così fattamente condizionati; de' quali, ſecondochè la ſtagione gli produceva, d' allora in poi

la

la ſua Caſa fu un luogo di dilettevole e cara Adunanza ſino all'ultima ſua vecchiaja: ma fattolo divenire impaziente di quegli naturali impedimenti, che ci dà la diverſità delle lingue a contrarla con tutti gli Uomini, con i quali ci ſtrigne la comune Umanità, lo fece eziandio invogliare di apprendere, delle vive, tutte quelle almeno, che ſi parlano dalle più culte Nazioni di Europa, la Franceſe, la Tedeſca, la Spagnuola, l'Ingleſe, che come un Nazionale parlava; onde non riputarle ſtraniere, nè eſſere riputato tale da Eſſe, cui l'univa la medeſimità del Linguaggio; che, quando era uno tra tutti, faceva il primo vincolo, che univa tutti gli Uomini intra di loro.

E di vero, fu avviſo concorde de' ſacri, e pe' profani Scrittori, che

na-

naſcendo l' uomo non ſolamente a ſe ſteſſo, ma eziandio alla Patria, agli Amici, all' intera Umanità, a differenza di tutte le altre create coſe, che naſcono per ſolo uſo degli Uomini; debba perciò ſeguire i diſegni di Dio nella ſua prima Creazione, proponendoſi per obbietto della ſua condotta la comune utilità, con una vicendevolezza di uffizj correlativi, e proporzionati alla condizione, e al biſogno di ognuno, dando, ricevendo, impiegando, non ſolo le cure, e l' induſtria noſtra, ma i noſtri medeſimi beni, affine di vie maggiormente ſtrignere i vincoli della Società Umana, ſcambievolmente giovandoci. Dimanierachè, ſecondo la diviſata veriſſima Dottrina, due eſſendo i fondamenti di così fatta Società, cioè, la Beneficenza, e la Giuſtizia, cui diſdice il nuocere a chi

dob-

dobbiamo giovare; ne ſiegue per natural conſeguenza, che diventi ugualmente ingiuſto chi nuoce, che chi non giova al compagno, potendo, e richiedendolo la ſua neceſſità. Ciocchè importa in ſoſtanza, che ſiccome due ſono i doveri della Giuſtizia dell' uomo come ſociabile, cioè, il non offendere gli altri uomini, e il giovare loro, quanto lo conſentono il potere, e le circoſtanze; così due ſieno i generi della ingiuſtizia, che loro potrebbeſi uſare, l'una facendo loro del male, e l'altra traſcurando di beneficargli, poſti nel biſogno di ſollievo e di ajuto: l' una ingiuſtizia di Commiſſione, l' altra di Omiſſione; una ſola delle quali baſterebbe a farci demeritare il titolo di Uomo dabbene, ch' è proprio di chi pratica entrambi i diviſati uffizj, che formano tutto lo ſplen-

dore,

dore, e la pienezza della Giuſtizia.

Or bene, da sì alti irrefragabili principj di Sapienza animato ed iſtrutto l' Animo incomparabile di Franceſco, ch'era per altro inclinatiſſimo di ſua natura alla Umanità, e alla Beneficenza; argomentate voi, riveriti Signori, che mi aſcoltate, quale ſi aveſſe data cura e fatica di perfezionare le acquiſtate cognizioni, per renderle profittevoli alla umana Società, per mezzo dell' azione: ſenza la quale, ſi avvisò Cicerone, che la ſteſſa Sapienza conoſcitrice delle divine, ed umane coſe, e conciliatrice degli Uomini con Dio, e intra di loro, rimarrebbe manchevole, ed ozioſa. Tutti dunque riandando Egli i già fatti regolatiſſimi ſtudj, formata che fu la ſua bella Mente, e divenuta capace di vie più profittarne, ſi diede a

rileggere da ſe ſolo, con la ſacra, la profana Storia; che aveva già ſcorſa sì bene, ma per lo ſolo uſo di apprendere le lingue morte, nelle quali da prima furono ſcritte. Quivi, riſcontrando con gli eſempj funeſti, o felici, ciocchè de' vizzi, delle virtù, della corruzione del Cuore umano, appreſo aveva nella Filoſofia ordinatrice de' coſtumi, ben potè, come in uno ſpecchio, vedere ſe medeſimo in tutti gli uomini, de' quali ammirava, o deplorava i fatti, e le buone, o le ree avventure. Che ad uno ſpecchio è da paragonarſi la Storia, nella quale l'Uomo, che non può vedere tutto ſe ſteſſo con gli occhi della ſua Mente, per riordinare lo ſconcerto del Cuore, in quel medeſimo modo, che, per rifleſſione, vede e riconoſce il ſuo Corpo in un vetro piombato,

ſi vede, e può ricomporre gli affetti ſuoi, ſenza pericolo, e a ſpeſe altrui, come ſuol dirſi, negli ſtorici avvenimenti, che legge. Quivi, nel vario errare del Genere umano in traccia del ſuo meglio, e della ſua felicità, Egli toccò con mano quanto pazzamente l'aveſſero cercata gli Ambizioſi negli onori, e nelle dignità, gli Avari nelle ricchezze, i laſcivi ne' piaceri del ſenſo, e tutti i licenzioſi nelle loro diſſolutezze; ſe con la perdita della fama nella incorſa maledizione degli uomini, fuor ogni loro penſiero, ſi procurarono il loro peggio, e la ſteſſa temporale infelicità, che non ſeppero tener via di ſchivare, ſcordati della felicità eterna, ch'è la ſola, alla quale dobbiamo tutti aſpirare. Quivi, conſiderando la coſtante condotta degli uomini, ciocchè hanno ſempre

penſato, ciocchè han fatto, ciocchè han lodato, ciocchè biaſimarono ſempre, traſſe cento luminoſiſſimi eſempj dell' orrore e del vitupero, in cui s' ebbe ſempre il vizio e 'l peccato; dell' ammirazione e della lode, in cui s'ebbe la Virtù; del rimorſo interno, e dell' onta, che il mal operare cagiona; del ſecreto piacere, e dell'eſultazione eſterna, che ſeco porta il ben fare: onde, ne' ſentimenti, che naſcono naturalmente dal fondo del noſtro Cuore, e che ci vengono di ſicuro dal noſtro Sovrano Fattore, diſtinguere il male, che ci vieta, e il bene, che ci comanda, ciocchè ci porta a fare, o non fare la Natura, e ciocchè ci muovono a ſeguire, o a fuggire le vizioſe paſſioni. Quivi ſcoperſe la maniera, nella quale ſi ſono gli Uomini governati mai ſempre, come

ſi fie-

ſi ſieno mantenuti gli Stati, ciocchè abbia cauſata la loro rovina; l'Arte, con la quale all' altezza de' Regali Troni ſalirono i Principi; le cauſe, che talvolta ne ſollecitarono la caduta; gli Statuti di ciaſcuna Repubblica, e quali ne ſieno gl' intereſſi. Quivi in ſomma, diſtinguendo ſottilmente i particolari coſtumi de' varj popoli da ciò, che la Natura eſige da tutti gli uomini, acquiſtò la Scienza delle coſe, che ſono indifferenti, e di quelle, che ſono indiſpenſabili al conſeguimento dell' umana vera felicità.

Ma comechè, per le tante cognizioni de'veri beni, e de'veri mali degli uomini; della corruzione del loro Cuore, che reſiſte ai movimenti regolati della Natura, e agli eſpreſſi Comandamenti della divina Legge, data loro per norma del lo-

ro vivere ed operare; dell'orrore che fa il vizio, e della vaghezza, che la virtù inſpira; dell' infelice fine, a cui porta l'uno, e della inalterabile tranquillità e buon porto, a cui mena l'altra; della cecità in ſomma, che inducono le malnate paſſioni, per traſportarci al peggio, e delle interne voci della Natura, che ci richiamano al meglio; comechè per le tante cognizioni, ridico, perfezionate in Lui dallo ſtudio della Storia, per gli eſempj buoni, o rei, che ne regiſtra; e dai quali meglio, che dai precetti ſi apprende la Filoſofia de' Coſtumi, aveſſe acquiſtato quell' abito di penſare aggiuſtato e grande, ch' è propio di chi è deſtinato dalla Provvidenza a promuovere il pubblico bene con quel genere di azione, che dà l' ultimo luſtro alla Sapienza di un Valentuomo, e che

la rende perciò preferibile a tutte le umane Scienze: non pertanto poco, o nulla credette Egli di avere profittato al grand' uopo, ſe tutto ſeparatamente non aveſſe fatto lo ſtudio di quella parte più bella della Storia, che concerne i provvedimenti dati dai Principi per lo governo della umana Società, compreſi nel Corpo della Ragion Civile; onde nelle tante ſapientiſſime Leggi, fatte di tempo in tempo avvedutamente, e col conſiglio de' Savj, come ne nacque il biſogno, udire le voci della ſteſſa Natura, dettate a noi dalla retta Ragione, delle quali fu avviſo eziandio de' Gentili Filoſofi, che tutte le Umane, e le Divine Leggi foſſero eſpoſitrici, maſſime circa ciò, che ragguarda l' utile, e la ſicurezza de' privati, e del comune della Repubblica. Il perchè, profondatoſi

tutto

tutto in così fatto ſtudio, che fu giudizioſamente riputato da Cicerone il più conducente a conciliarci la ſtima e l'amore degli uomini, e il più buono a beneficargli per mille vie, conſigliandogli, patrocinandogli, o inſegnandogli a regolare gli affari loro con ſicurezza, e ſecondo le regole del Diritto privato, e pubblico; non vi rimane, Uditori, che il richiamare alla vóſtra memoria l'uſo maraviglioſo, che far ne ſeppe nel noſtro Foro.

E sì che il Foro fu il luminoſo Campo e Teatro, che l'Animo generoſo di Franceſco ſi ſcelſe, per rendere alla umana Società quel genere di Giuſtizia, che conſiſte nell'ajuto e nel giovamento ſcambievole, ſecondo il biſogno, la facoltà, e le circoſtanze delle perſone, che debbono darlo, o riceverlo. Quivi, fat-

to il corſo de' diviſati profondiſſimi Studj, portato dalla Natura ad uſare quella ragione di Beneficenza, che ſi pratica con l'Opera, e col Conſiglio, riputata ſempre più pregiabile aſſai che quella, che ſi uſa con la roba, e col danaro; voi lo avreſte veduto, Signori, di appena lanute guance, parlare al coſpetto de' Magiſtrati maggiori, con Cuore intrepido, e con ſolidità di Dottrine, la Cauſa del povero, della vedova, del pupillo, e riportarne favorevole la Sentenza.

Ma penſate voi, riveriti Aſcoltanti, ſe trionfante non doveva rimanere nelle ſue Aringhe Franceſco, che, propoſtaſi per fine degli ſtudj ſuoi la nobiliſſima profeſſione di Avvocato, tutte aveva da prima rivolte le cure e le applicazioni all' acquiſto di quell'Arte, che inſegna

ad appropiare, con chiarezza e con eleganza, le parole alle coſe, ſecondo il ſentimento e l'idea, che ſe ne ha, e che ſi vuole eziandio negli altri ſvegliare. Arte collaterale alla Giuriſprudenza sì bene, ma ſtimata più pregiabile aſſai, per la ſua gravità e dignità maggiore, per lo piacere, che reca, per la bellezza de' ſuoi ornamenti, e per l'utile, che promuove; ſe la ſteſſa Giuriſprudenza ozioſa e mutola rimarrebbe, ſenza il forte ajuto, ch' Eſſa ſola può darle. Arte, che meritò, tra gli antichi ſavj Romani, il primato nell' onor della Toga; per la quale ſola poſſiamo eſprimere, con chiarezza e con purità di ſermone, le coſe più oſcure e difficili; dimanierachè ſembri a coloro, che aſcoltano, di vedere davanti agli occhi ſenſibilmente dipinto, ciocchè odono per gli

orecchi ; e per la quale ſi riſchiarano felicemente le verità più aliene da' noſtri ſenſi , ſi ſpianano le loro pieghe, ſi mettono nel lume propio tutte le loro parti ; e così fattamente ſi eſpongono ne' tanti differenti aſpetti , che hanno, che rieſce impoſſibile il non ravviſarle . Arte, con la quale sì vivamente è toccato l'animo degli Uditori , e piegato al partito di chi ragiona , che gli fa vedere ciò , ch' egli propone , obbligandolo col piacere, che gli dà , e con la cura, che ſi prende di riſparmiargli la pena , che potrebbe dargli l' oſcurità di ciò , ch' egli dichiara . Arte, che non conſiſte ne' puerili concetti , e in una licenzioſa bizzarria di eſprimergli con affettazione , e giacitura troppo ricercata di voci , che ne impediſcono piuttoſto l' effetto , diſtraendo gli Uditori dall'

attenzione dovuta alle coſe, che ſi ragionano: ma conſiſte nella gravità della Sentenza, ſoſtenuta da parole ricevute univerſalmente, e da maniere di dire, che ſveglino i movimenti e le idee, che ſi vogliono, in chi aſcolta, deſtare. Arte in ſomma, che ſiccome, eſercitata da uomini di mente e di cuore corrotti, è atta a contaminare i popoli, inſinuando loro errori pernicioſi, e fomentandone le paſſioni diſordinate; così, adoperata da perſone ſavie, che ſanno fare ſano giudizio delle coſe, e che tengono il loro cuore chiuſo ai vizioſi affetti, e agl' irragionevoli appetiti, vale a migliorargli non ſolo, ma a promuoverne gl' intereſſi, e a procurarne la felicità. E sì, che col giudizioſo maneggio di così nobile Arte, che non fu riſtretta in Franceſco Ventura ne' ſoli ſtudiati

Ra-

Ragionamenti, che faceva nelle piene Ruote, ma fatta piana, ſpedita, e naturata, per così dire, eziandio ne' familiari diſcorſi; o che conſigliaſſe, o che informaſſe, o che trattaſſe un Affare; ſolo che animoſamente, come l'interna perſuaſione del diritto e dell'oneſto lo commoveva, aveſſe Egli propoſte le ragioni de' ſuoi Clienti, non ſi richiedeva altro, perchè ſi decideſſe a loro favore la Cauſa dai Magiſtrati; o perchè tra le Parti medeſime amichevolmente ſi componeſſe. Tanto era Egli facile e naturale nella eſpoſizione de' fatti; franco e ſpedito nel produrre le pruove; penetrante e aggiuſtato nella interpetrazione della Legge; concludente e trionfante nell'inferire e nell'ottenere l'intento: foſſero pure ſtate le Cauſe, per complicazioni d'intereſſi, per circoſtanze di fatti, e

per

per la varietà delle ragioni, le più difficili ed intrigate.

Tal era, Signori miei, la forza della ſua nerboruta e vittorioſa Eloquenza; che nata dall' ampio feconditſimo ſeno di quella verace Sapienza, che ſi ſtudiò di acquiſtare con applicazione indefeſſa; e adoperata con previa perſuaſa certezza della giuſtizia delle Cauſe, che avvocava, tutta robuſta ne' ſenſi, grave nelle parole, nelle ragioni fortiſſima, ſenza inganno, e ſenza artifizio, ſuperava, trionfandone, la menzogna e la fraude: e tanta la ſtima ancora, che ſi aveva della ſua Probità, e Dottrina. Dimanierachè, ſparſaſi in breve da per tutto la fama del ſuo ammirabil valore, e per eſſa concependo fiducia nel ſuo Patrocinio quanti aveſſero avuta la diſgrazia di eſſere chiamati in Giudizio, non

è da

è da immaginare di quanta gente foſſe divenuto Avvocato e Protettore, e con quanto zelo, ſenza ſcanſar fatica, anche gratuitamente, ſi foſſe accinto a difenderla.

Nel numeroſo concorſo di ogni condizione di Clienti, che a Lui ricorrevano, e nella incredibile moltitudine delle varie Cauſe, che al ſuo favore raccomandavanſi, e con felice evento ſi decidevano, ogni altro di ſicuro avrebbe ſaputo profittarne anche troppo per lo ſtabilimento della ſua temporale luminoſa fortuna. E pure, il credereſte? che ha dell' incredibile veramente; e pure l'animo ſingolarmente grande di Franceſco, che da nobiliſſimi ſenſi di Umanità, e di amore per lo pubblico bene, era ſtato portato all'eſercizio di Avvocato, che per tanti è una ineſauſta miniera di ric-

chezze

chezze e di acquiſti, non ſempre illeciti, ſeppe generoſamente laſciarlo, appunto perchè non fu mica paſſione vile di teſoreggiare, che glielo aveva fatto intraprendere. E ciocchè rende più incredibile queſto ſuo Eroico fatto, che, ricordato ora a' ſuoi Contemporanei, non può generare ſoſpetto di adulazione in chi mi aſcolta; lo laſciò giuſto in un tempo, che, innalzato il Chiariſſimo Gaetano Argento ſuo Zio alle ſupreme Magiſtrature del noſtro Regno, dovette maggiormente affollarſegl' intorno più piena e frequente la calca de' Clienti, e fargli ſperare più copioſi profitti: troppo dilicatamente penſando, che non conveniſſe alla ſua ſcrupuloſa oneſtà, nè alla gloria dell' onoratiſſimo Zio, il più oltre continovarlo; onde ſomminiſtrare arme all' invidia da lacerarne

rarne di entrambi la fama con gl' ingiurioſi ſoſpetti, ch' Egli rendeſſe venale la ſua nobile Profeſſione, per profittarne vie più ſotto l'aura del qualificato Miniſtro ſuo sì ſtretto Attenente.

Ma ſe la geloſa cuſtodia della ſua più che Filoſofica condotta privò il noſtro Pubblico di un Difenſore così valente, ben potè il grido e la fama, che glorioſa ne corſe, unita a quella, ch' era precorſa della ſua inenarrabil Sapienza, con grande uſura rifarnelo; e di ſuo Difenſore, che prima era ſtato, renderglielo Cuſtode vigilantiſſimo della ſua ſicurezza, e Vindice ineſorabile de' torti ſuoi; mercè il provvido accorgimento dell' Auguſto Carlo VI. d' immortale, e benedetta memoria. Informato l' ottimo Principe de' naturali mezzi, con i quali ſi poſſono

felicemente governare gli Stati, che ſono i medeſimi, che mantengono l'umana Società provveduta di tutte le coſe neceſſarie al ſoſtentamento, e ai comodi della vita naturale degli Uomini; cioè, l'opera, e l'induſtria loro, che, mediante le Arti, e le Scienze, applica agli uſi proprj le animate, e le inanimate coſe, che altrimenti inutili non ſolo, ma pernicioſe potrebbero divenire loro: e perſuaſo eziandio, che nulla poſſa tanto giovare, o nuocere alla Umanità, quanto gli uomini ſteſſi: tutto quindi lo ſtudio ſuo, nell'obbligo indiſpenſabile d' invigilare alla felicità e ſicurezza del Vaſſallaggio ſuggettato da Dio al ſuo Principato, fu, quale doveva eſſere, di conciliarſi generalmente l'amore de' ſuoi Suggetti, per intereſſargli ne' comuni vantaggi, e per trarne ſoccorſo ne' biſo-

biſogni dello Stato; e di adocchiare particolarmente i più Savj e accreditati intra gli altri, che aveſſe potuto chiamare a parte delle ſue cure, e rendergli rappreſentanti la ſua Maeſtà, ſoſtentatori del ſuo Decoro, cuſtodi delle ſue Leggi, depoſitarj della ſua Giuſtizia, promovitori e accreſcitori in ſomma della ſua Gloria non meno, che dell' utilè de' ſuoi ſudditi.

Ora dell' eletto numero di così fatti accreditati e Savj Perſonaggi, dal Sapientiſſimo Imperadore adocchiati per lo diviſato Impiego, dietro la chiariſſima fama di Prudenza, e di Oneſtà, che, riſonando altamente, n' era precorſa, uno fu, e in età giovane aſſai, il noſtro Franceſco Ventura; il quale, fatto Giudice di Vicaria appena uſcito, fui per dire, dagli anni dell' adoleſcen-

za, lo vide la noſtra Città, e, per ſua ſomma fortuna, lo vide il Regno, ſublimato ſucceſſivamente, ma traſvolando, alle Cariche di Uditore degli Eſerciti, di Regio Conſigliere del Conſiglio di Santa Chiara, di Caporuota, e Proreggente della Gran Corte, e ſedere in quelle Sedi, che appena arrivano ad occupare gli altri nella vecchiaja: tanto la maturità del Conſiglio, unita in Lui alla rettitudine del ſuo Cuore, era andata felicemente avanti alla maturità de' ſuoi anni; e tanto la ſua mirabile riuſcita fece rimanere il Sovrano contento della ſua ſcelta. Che di vero i diviſati ſolleciti avanzamenti e paſſaggi, fatti nello ſpazio breviſſimo, di men che due Luſtri, dovettero eſſere manifeſti ſegni, ch' Egli aveſſe ſecondati appuntino i deſiderj e lo zelo del Vigilantiſſi-

mo

mo Monarca per lo bene de' ſuoi Vaſſalli, conformando ad eſſi la ſua condotta.

Nè poteva riuſcire altrimenti la ſcelta di un Suggetto tale, che non mai ſentì nel ſuo nobile generoſo Cuore veruno di quegli affetti, che fanno vizioſamente deſiderare, o ſchivare le principali Magiſtrature. Sono queſte Cariche luminoſe ugualmente, che pericoloſe e difficili, atte ad innamorare gli ambizioſi, e gli avari con lo ſplendore, e con la podeſtà, che le accompagnano; e che, come ſacre derivazioni della Maeſtà e della Podeſtà di Dio, dovrebbero piuttoſto riempiergli di terrore per allontanarnegli, o per non farle abuſare; e atte ancora ad inſpirare alienamento e timore di abbracciarle in coloro, che ſono puſillanimi per far fronte alla prepotenza de' Grandi, e

pigri per provvedere alla pubblica tranquillità, facendo ragione a chi tocca; che ſono gli uffizj propj del Magiſtrato. No, che così fatte paſſioni e riſpetti non mai allignarono nell'Animo nobile di Franceſco. Allevato Egli nelle Scuole della migliore Filoſofia, aveva troppo bene appreſo, che i veri e propj beni dell' Uomo non ſieno le coſe eſterne, quante mai poteſſero in Lui concorrerne per ingrandirlo, onori, dignità, ricchezze, e altre tali; che indifferenti di lor natura, potrebbero in bene, e in male venirgli, ſecondo l'uſo, ch' egli ne fa; e che per eſſe ſeguentemente debba avere diſappaſſionatezza, ſe non diſprezzo, affinchè la loro mancanza non lo infeliciti col deſiderio di acquiſtarle, nè l'abbondanza col timore di perderle: ſe perdendole, o poſſedendole, non

ri-

rimarrebbe migliorato, nè deteriorato ne' beni ſuoi propj veramente, che ſono la Virtù, l' Oneſtà, la Giuſtizia. Il perchè, ſiccome non aveva Egli ambita la conferitagli Magiſtratura, che ſtimava eſſere, qual' è davvero, un ſemplice Miniſtero della Sovrana Autorità di Dio, del Principe, della Legge, di cui ſono i Miniſtri gli eſecutori per parte loro; così non giudicò di poterla rifiutare con lode. Che non ſempre è lodevole il diſpregio della gloria, che accompagna la Dignità, e 'l comando, ammirati mai ſempre dalla maggior parte degli uomini; ma biaſimevole piuttoſto e riprenſibile, come vizioſo, talvolta: non già perchè ſi diſpregi così fatta gloria, il cui diſpregio non può, nè dee diſapprovarſi; ma perchè potrebbe ſembrare un preteſto, maſſime in chi è

abi-

abile ad amminiſtrare i pubblici Affari, onde colorire la propia pigrizia, e il timore di que' pericoli, che ſeco porta l' altrui governo: che ſono i vizzi degli animi piccioli e vili. Abbracciate avendo Egli dunque tutte le Cariche diviſate con i premeſſi Filoſofici Aforiſmi e Principj, che altro doveva aſpettarſi da Lui, ſe non ſe che nella loro Amminiſtrazione, gli aveſſe praticati realmente a capello?

Ed o come bene Egli ſeppe manifeſtare e ſpiegare al Pubblico, con la ſua maravigliosa abilità, tutto il prezioſiſſimo arredo delle ſue eroiche Virtù nella ſavia amminiſtrazione, che coſtantemente ne fece, e che dovette fargli la via da renderſi vie più coſpicuo! Egli da vero Filoſofo, quale dovrebbe eſſere chiunque ha parte nel Governo della Repub-

blica,

blica, noncurante le coſe eſterne, ſopra le quali non mai ſi fece vedere inquietato, ugualmente tranquillo avendone, che ſcarſeggiandone; ſiccome non ebbe ſollecitudine di acquiſtarle, così non corſe pericolo di alterare per eſſe la gravità e la uguaglianza della ſua regolare condotta. Contento quindi di ciò, che gli era neceſſario per vivere decentemente, e alieno dalle ſuperfluità e dalle delizie della vita, penſate voi, Signori miei, ſe poteva Egli crederſi eſpoſto a veruna ingiuria della Fortuna, ed eſſere diſtornato dall' adempimento de' ſuoi doveri, per timore di perdere ciocchè mancandogli, nulla gli ſarebbe mancato del ſuo, che ſtimò eſſere ſolo la gloria e la fama della ſua Oneſtà e Virtù: della quale vivendo ſicuro, ben poteva conſervare imperturbabile la tranquilli-

tà del ſuo generoſo Cuore, in mezzo a qualunque foſſe per avvenirgli avverſo, o proſpero accidente, che ſenza colpa, o merito noſtro, poſſono, e ſogliono ſopravvenirci; e fomentare quella magnanimità, ch' è neceſſaria a tutti per intraprendere coſe grandi e difficili, e maggiormente a chi ſiede nelle Magiſtrature, ed è prepoſto a maneggiare gli Affari del Pubblico, e del privato; per eſſere eſpoſto ad agitazioni maggiori, e obbligato perciò a diſpregiare tutti i pericoli, ne' quali potrebbe metterlo l' altrui malvagità per l' onorata Amminiſtrazione della Giuſtizia.

E sì che gli diſpregiò generoſamente, e con la medeſima facilità, con la quale aveva già diſpregiati quegli acquiſti, che per oneſte vie avrebbe potuto fare nella profeſſione

ne di Avvocato, per lo ſolo timore, che aveſſero potuto rendere ſoſpetta agl' invidi l'Oneſtà ſua, e quella dell' onoratiſſimo Zio. Che ſe non ebbe la diſgrazia d' incorrergli, fu un mirabile effetto della ſua equanimità e diſappaſſionatezza, per cui indifferente, nel far ragione a chi che ſi foſſe, imitava la placidità de' Legislatori e delle Leggi, che debbono imitare tutti coloro, che amminiſtrano ai popoli la Giuſtizia; e che, non avendo avuti preſenti i litiganti quando providero alla pubblica felicità e ſicurezza, ſenza paſſione aſſegnarono ciocchè conveniſſe a ciaſcuno. E la paſſione appunto è quella, che rende cattivo e ſpiacente ciocchè, fatto per virtù, è in ſe ſteſſo accettabile e buono. Foſſe quindi la Cauſa, che dinanzi a Lui ſi trattava, difeſa da eſercitato ed

accreditato Suggetto, o da un Giovane Candidato appena nella nobile profeſſione di Avvocare; trattaſſeſi nella Conteſa di una ricca ed illuſtre Signorìa, o di oſcura e tenue eredità; foſſero appoggiate le Parti da poſſente e riſpettabile Parentado, ovvero orbate di qualunque ſorte di terreno appoggio; gli veniſſero raccomandati gl' intereſſi e le ſuppliche loro da autorevoli Perſonaggi, o abbandonati reſtaſſero alle ſemplici eſpreſſioni della voce, o della Scrittura; tanto bene era tutt'uno nel giudicare, che Franceſco Ventura faceva. Tutto Egli umano e corteſe nel trattamento verſo di ognuno, uguale e inalterabile nella corteſìa, tutti accoglieva, tutti udiva, tutti laſciava dubbj di ſua Sentenza; che finalmente, non avendo Egli riguardo, nell' amminiſtrazione del-

la Giuſtizia, al ſangue, all'autorità, al genio, alla inclinazione, alla gratitudine, nè alla ſteſſa Amicizia, alla quale voi tutti lo ſapete ſenſibiliſſimo, faceva riſoluto piegare dalla Parte fiancheggiata dal diritto, e dalla ragione; ſenza che la Parte, che non l' aveva, rimaneſſe offeſa del ſuo Giudizio, perſuaſa della Rettitudine ugualmente, che della Sapienza, onde uſciva. Sapienza, e Rettitudine, in cui mantenevalo immotamente il ſanto timore di Dio, del quale era Egli troppo informato, (*a*) che i Magiſtrati ſoſteneſſero le tremende veci, e al quale ſapeva, che avrebbe dovuto dar conto della giuſtizia e della ſantità, con cui le aveſſe amminiſtrate.

Io mi renderei troppo più lungo, che non comportano le angu-

ſtie

(*a*) Deuter. 1. 17. lib, 2. Paralip. 19. 6.

ſtie di una ſemplice Orazione, ſe voleſſi quì minutamente deſcrivervi tutta la ſorprendente Capacità del compianto lodato Eroe nel maneggiare le ragioni del Pubblico, e l'uſo prudentiſſimo, che ne fece; foſſe nella iſtancabile applicazione nel rivolgere, nell' eſaminare, nel decidere le Controverſie, e i Proceſſi; foſſe nel proporzionare eſattamente ai fatti, e alle varie circoſtanze loro le generali provvidenze delle Leggi; foſſe nell' adocchiare velociſſimamente, e nel diſciorre con uguale preſtezza e facilità i nodi e le difficoltà di qualunque più ambigua e dubbioſa quiſtione; foſſe nella pronta ſpedizione degli affari più difficili ed intrigati; foſſe nel temperare il rigore della Giuſtizia, ſalva ſempre la ragion della Legge, con la diſcretezza della Equità; foſſe in

ſomma nell' eſterna condotta da Lui tenuta di Umanità, di Corteſia, di Deſtrezza, di Carità, di Contegno, nelle Udienze, variata ſecondo la diverſa condizione ed indole de' Litiganti. Ma di tutte le diviſate doti e prerogative di Virtù ſparſe da Dio nella ſua Anima grande, ſembra, che parlando ora io a gente, che ne fu ſpettatrice e ammiratrice mentre viſſe tra noi, poſſa baſtare l' averle ſolamente accennate a compiere la ſua lode; ſenza che il paſſarmene tacito ſopra la loro narrativa, circoſtanziata dai fatti, pregiudichi alla fama del ſuo ineffabile merito nella notizia de' poſteri, i quali, dalle ſue ſucceſſive ſublimazioni, troppo avranno onde preſumerlo ſingolare.

In fatti, creſcendo ſempre uguale il grido della Oneſtà, e della Sa-

pienza

pienza civile di Franceſco Ventura, per i tanti irrefragabili argomenti, che ne diede nella diligentiſſima amminiſtrazione di tutte le ſopraccennate luminoſe Magiſtrature, che traſcorrendo piuttoſto, che ſedendo, occupò; era troppo naturale, che richiamaſſe a ſe le attenzioni e le mire dell' Auguſto Sovrano, per valerſene più dappreſſo nella immediata ſoprantendenza al Governo, e alla felicità dello Stato. Che, nella neceſſità di provvedere a un sì grand' uopo, per mezzo di varj Ordini di Magiſtrati ne' Dominj di eſtenſione aſſai vaſta, non ſono mica i Principi diſpenſati dall' obbligo d' invigilare per ſe medeſimi ſopra l'uſo della Podeſtà ſovrana, comunicata loro col Miniſterio delle Leggi, per tenere a dovere i popoli, ſicchè ſia mantenuta a ciaſcuno la ſua ragione del-

la roba, dell' onor, della vita: ma debbono avere un Conſiglio privato e ſupremo, che non ſolo, ſoprastando a tutti i Giudici e Tribunali inferiori, riconoſca le innumerabili Cauſe d'intereſſi, e di vita, al numeroſo Vaſſallaggio ſpettanti, conforme agli tanti Statuti e Leggi aggiunte alle Romane da' diverſi Principi, che ſignoreggiarono il noſtro Regno; per annullarne, approvarne, o moderarne con Equità Pretoria le Sentenze: ma eziandio, che a tutta l' interna Economìa dello Stato vegghiando, e ciò, ch' è più difficile, alla concordia delle due ugualmente ſacre e neceſſarie Podeſtà, Regale, e Sacerdotale; delle quali, ſiccome niuna diviſa può aſſodare e felicitare un Imperio, così ciaſcuna, abuſata, lo perturba e confonde; penſi, proponga,

e conſigli in uno, ciocchè a promuovere il temporale ingrandimento e profitto de' popoli, e del Sovrano, ſenza pregiudizio dello ſpirituale ed eterno, crederà che poſſa meglio contribuire.

Ora a così fatto intimo e Supremo Conſiglio, moderato già tempo, e nella ſua prima fondazione, dagli ſteſſi Re Aragoneſi, e da' Figliuoli loro; Conſiglio, ch' eſſer dee l' Anima de' Principati, alla cui conſervazione giovano sì bene le forti e numeroſe Armate al di fuori, ma quanto baſti a riſpingere un eſterno nimico, che ne tentaſſe l' invaſione, ciocchè ſi ottiene con una ſola vittoria; laddove la Sapienza de' Conſiglieri, mantenendo in eſſi l' Ordine, e la Giuſtizia, gli giova ſempre: a così fatto Conſiglio, dico, compoſto d' ogni tempo de' Sugget-

ti più prodi, più ſavj, e più eſercitati del Regno, con univerſale approvazione ed applauſo, e ſenza maraviglia e ſtupore di alcuno, tutto che, con eſempio affatto nuovo, nella età di Anni trentotto, fu aggregato Franceſco dal Provvidentiſſimo Imperador Carlo VI., e fatto Reggente del ſupremo Collateral Senato. Ma ſe le tante ſtrepitoſe non dubbie pruove di diligenza e di ſaviezza nel maneggiare le Cariche inferiori, gli erano riuſcite di ſcala per ſalire alla maggiore, quanta luce e ſplendore non doveva Egli mandare della ſua mirabil Mente e Virtù, ſeduto in Eſſa più alto? E quivi fu, che più ampio apertoſi al Valentuomo il teatro da ſpiegare la eſtenſione tutta della ſua profonda Sapienza, dove più pericoloſo gli ſarebbe ſtato l'errare; animato dal-

la ſteſſa Oneſtà e Giuſtizia, che d' ogni tempo erano ſtate indiviſe compagne della ſua condotta, lungi ogni adulazione e piacenterìa, pronunziò coſtantemente Oracoli tali, che ſe non ſempre andarono a genio, ſempre furono ſperimentati utiliſſimi, quanto ſinceri; e conciliandogli la ſtima e la fiducia maggiore del Principe, più alto fecero riſuonare la glorioſa ſua fama. Ed o ſe giuſti e oſſequioſi riſguardi non diſſentiſſero il particolarizzarne quì alcuno, ſpecificando l' occaſione in cui lo profferſe! o ſe almeno ci foſſe dato di ſquadernare le Annotazioni del Collaterale, dove tutti ſi trovano regiſtrati! Vedremmo sì, vedremmo, e ammireremmo in eſſi tutta la più ſorprendente politica e Legale Prudenza, della quale da capo a piè ſono ſparſi.

Ma-

Maravigliſi ora chi vuole, ſe, ricuperata dalle vittrici Arme Spagnuole, in queſti fortunatiſſimi Regni, l'antica e più cara porzione della loro riſpettabile Monarchia, e trionfato avendo degli Occupatori loro l'invitto Carlo Borbone eletto Germe del legittimo Erede di tutte le Spagne Filippo V. di troppo ben avventuroſa memoria, mutato Padrone allo Stato, non ſi vide Franceſco Ventura eſpoſto alle ſvariate vicende, che ſogliono cauſare così fatte mutazioni. Ah, che la vaghezza della Virtù, quando ſia di quella tempera, della quale era la Virtù ſua, chiara, luminoſa, lampante, non ſuggetta a dubbj, a diffidenze, a ſoſpetti d'ipocriſìa, è ſempre uguale in ſua forza negli Animi ben formati e gentili, e maſſime de' Principi deſtinati da Dio a felicitare i

popo-

popoli loro ſubordinati, per adoperarla appunto a così alto e nobile fine. È grande veramente dovette eſſere la forza della Virtù e del Valore del celebrato Defunto nell'Animo incomparabile del nuovo Principe, ugualmente inteſo al bene del ſuo Vaſſallaggio, riconquiſtato con la gloria delle ſue Arme, e ſottratto al Dominio del ſuo ingiuſto Competitore; per ſervirſene a tempo nello ſteſſo grado di Magiſtratura, in cui lo aveva trovato nella Regal Camera di Santa Chiara, e ſino a che, maturando il nuovo metodo di Governo, che diſegnava di ſtabilire nel Regno, gli ſi foſſe aperta la via di più utilmente impiegarlo. Dimanierachè, ad entrare ne' profondi arcani de' divini Giudizj, ſembrar potrebbe la ſeguita mutazion di Padrone un tratto ſopraffine di Prov-

videnza

videnza per Lui; onde ſmentire l'invidia, e rendere perſuaſi anche i poſteri, che la ſublime altezza di onori e di gradi, ai quali fu Egli innalzato, foſſe ſtato effetto de' meriti, delle prerogative, e de' pregi ſuoi ſingolari; e non già incontro felice di vicende, o vicenda favorevole di fortuna, o aſpettata e ben maneggiata occaſione di vantaggiarſi: ſe quando, come ſuole avvenire in così fatte mutazioni, ognuno ſtava in forſe della ſua ſorte, Egli non ſolo fu mantenuto in quella luminoſa, in cui era, ma con piena cognizione della ſua abilità ammirabile, deſtinato ad una Sede più ſplendida.

E già intanto la provvida ſollecitudine del noſtro vigilantiſſimo ſucceduto Sovrano Carlo Borbone, diviſato avendo l'ordine diverſo di Magiſtrati, che voleva dirizzare ne'

ſuoi

ſuoi Dominj, e i nuovi, che credette neceſſario di creare ; con degno e ſapientiſſimo accorgimento penſando, che nulla tanto poſſa contribuire al vero ingrandimento dello Stato, quanto il promovimento dell'interno e dell' eſterno Commercio, onde, con i comodi e le ricchezze, farne creſcere la potenza, e renderlo riſpettabile ; a quello appunto, che inſtituì ad invigilare ſopra la fedeltà e ſincerità in eſſo neceſſariamente richieſte, ſoprappoſe Preſidente Franceſco Ventura, uguagliando così fatta Carica in prerogative e dignità a quella di Preſidente del Sacro Regal Conſiglio. Preſidenza, Signori miei, che quantunque all'altra in maggioranza uguagliata, molto più glorioſa conviene crederla, conferita ad un Uomo ſtimato idoneo a promuovere, e a ſoſtenere, appreſſo le

Na-

Nazioni ſtraniere, il credito della propia, ch'è l'Anima della Mercatura, quando queſta volevaſi regolare. E perciò ancora fu Egli fatto Delegato della Regale Protezione verſo i Popoli più induſtrioſi e civili. Perciò . . . . Ma trattaſi, Riveriti Signori, di teſſere un Panegirico, non una Storia, quale meriterebbe un Suggetto, che non mai finì di operare, e di eſſere impiegato ad Opere nuove, e ſempre grandi, a benefizio del Pubblico, ſino a che finì la ſua vita: tanta era la fama della ſua piena Oneſtà, compreſa nel credito che ſi aveva acquiſtato di gran Conoſcitore del Vero univerſale, di eſatto oſſervatore delle Leggi della Società, di magnanimo diſpregiatore di tutto ciò, che non concerne la Virtù, di moderato ſoſtenitore di tutta la maggiore de-

cenza nella ſua pubblica e privata condotta . Con Lui , non ſolo il Sovrano , ma tutti gli altri Miniſtri conſigliavano i maneggi e gli affari più intrigati e ſcabroſi del Principato , e le provvidenze opportune , onde trarlo dagl' imminenti pericoli . Egli maneggiò il gran Trattato del Concordato con l' Apoſtolica Sede , e ne pensò , e diſteſe gli Articoli . Egli , a preſervazione del Regno , diſegnò , e diſpoſe i ripari , che ſi diedero in occaſion della Peſte . Egli in ſomma , tutto acceſo di zelo per lo pubblico bene , i ſuoi ozj , e il ſuo ripoſo ſacrificò , ſino agli eſtremi della ſua vita , per procurarloci : così alieno dal promuovere i ſuoi vantaggi privati , che , dopo quarantaſei Anni di non interrotta Magiſtratura , povero di effetti , quanto ricco di meriti , non

ha

ha ſaputo laſciare all' Erede, che gli Abiti, e i pochi decenti arredi e mobili della Caſa; con la gloria per altro della ſua Virtù, e delle ſue Eroiche azioni, ch' è riputata da Savj la migliore Eredità, che ſi poſſa laſciare, morendo, ai figliuoli, e nipoti. E in mezzo a tante dimoſtrazioni di ſtima e di onore, che per lui ſi ebbero ſempre, e da tutti; tra le tante cure, e applicazioni intorno al governo degl'infiniti affari commeſſigli, niente imbaldanzito, o annojato, ſerbò inalterabile il ſuo coſtume, e uguale la umanità, e la piacevolezza dell' Animo verſo di tutti.

Qual maraviglia ora, Signori miei, che un Animo di tempera così fatta, che non ſi perdè in mezzo alla continua proſperità, che dalla culla lo accompagnò fino alla tom-

ba, e nella quale ſi richiede virtù maggiore in un uomo, per non uſcire di ſe medeſimo inorgogliandoſi; non ſi foſſe poi abbandonato nelle poche avverſità, che Dio ſi compiacque mandargli, per maggiormente eſercitare la ſua Eroica Virtù? No, che non è da maravigliarſi di ciò, ſe più conſentanea eſſendo all' uomo, nella ſua preſente corruzione, l'avverſità, che la proſperità, per lo richiamare che fa alla ſua memoria la miſeria, alla quale lo ha ridotto il peccato, gliela fa ſtimare dovuta, e, con un Magiſtero maravigliofo, lo mantiene ſotto la diſciplina della Umiltà, e del timore di Dio, ch' è il principio della Sapienza; laddove la proſperità lo dementa, e lo acceca. In eſſe dunque, e, tra eſſe, nelle varie penoſſime malattie, dalle quali fu afflitto nel Cor-

po

po per lo lungo ſpazio di ſei Anni, e oltremodo nell' ultima, che fu penoſiſſima; perſuaſo della meſchinità, e della debolezza dell'umana condizione, tutto raſſegnato in Dio, e ripieno delle alte ſperanze nella divina miſericordia, ne' meriti di Geſucriſto, nel patrocinio di Maria Santiſſima, degli altri Santi ſuoi Avvocati, e del ſuo Angiolo tutelare, bello ſarebbe ſtato il vederlo aſpettare ſempre, tranquillo in viſo, e franco di cuore, la morte, come fine delle ſue temporali fatiche, e principio dell' eterno beato ripoſo.

Ora, ſe Dio finalmente, ricco di tanti meriti, volle compiacerlo, e chiamarlo a ſe per riguiderdonarlo condegnamente: ſe finì di vivere a noi, e ci abbandonò con la ſua corporale preſenza: ſe morì in ſomma con quella pace e ſicurezza di

Ani-

Animo, ch' è propia dell' Uomo giuſto, e del Criſtiano Sapiente, e con la quale ſi paſſa dal mondo a Dio, dal tempo all' Eternità; non rimane a noi altro, che confortarci con l' Apoſtolico Avviſo, che dice: *De dormientibus ut non contriſtemini, ſicut & ceteri, qui ſpem non habent:* ſicuri, che continoverà la ſua grand' Anima a preſtare più efficace l' opera ſua per noi, e per lo Regno tutto nel Cielo.

Voi in tanto, Sacerdoti di Geſucriſto, e Miniſtri del Santuario, che veſtiti a bruno, con l' offerta della divina Vittima, ad eſpiazione de' peccati, che ſono inſeparabili dagli ſteſſi Giuſti, implorate al piiſſimo Defunto l' eterna pace e ripoſo; continovando la celebrazione de' divini Miſterj, implorate anche a queſti nobiliſſimi

Aſcol-

Aſcoltatori la grazia di ſaperlo imitare ; onde rendergli più accettevoli e grati , che ogni pompoſa umana dimoſtranza , gli ultimi uffizj della Criſtiana pietà , che gli preſtano , e i magnifici funerali , che gli fanno . *Diceva*

ORAZIONE

DI FRATE

FELICE-MARIA DA NAPOLI

CAPPUCCINO

ALLA SACRA REALE CATTOLICA MAESTA'

DI

CARLO BORBONE

NOSTRO RE CLEMENTISSIMO

PER

D. CARLO CARABBA.

SIGNORE.

Uovo, perchè insano, fu il delitto di D. Carlo Carabba, che osò di violentare nella propia Casa il Marchese D. Gaetano Amoretti; la di cui offesa, SIGNORE, vendicò condegnamente

te la Voſtra Sovrana GIUSTIZIA. Delitto, ch' Egli ſteſſo conoſce ora, e con deteſtazione confeſſa; dimanierachè nella pericoloſa e dilicata impreſa di chiedere per Lui indulgenza, e di provocare a ſuo ſollievo la REGAL CLEMENZA della MAESTA' VOSTRA, che fu un uffizio creduto ſempre nella Chieſa proprio degli Eccleſiaſtici, e raccomandato loro dalle Leggi Imperiali, e Canoniche, ſento, non ſo come, mancarmi la fiducia di poterlo giovare, come vorrei, ſe la ſteſſa ſua confeſſione diſanima le mie ſperanze.

Ma che? dovrò io forſe difenderlo, e non piuttoſto, SIGNORE, indirizzare tutta l' Orazione alla VOSTRA MISERICORDIA, onde ottenere per Lui, non già il proſcioglimento della colpa, ma il perdono del

fallo

fallo ſuo? Sia ſtato difeſo già tempo dagli Avvocati, cui conveniva così fatto uffizio, primachè, ſopra la Controverſia, aveſſe pronunziato la MAESTA' VOSTRA il ſapientiſſimo Oracolo: ora, che ſarebbe un temerario Attentato di chi preſumeſſe poterlo giuſtificare, dopo la Rettitudine e la Verità del Voſtro Sovrano Giudizio; non rimanendo all' infelice altro ſcampo, gli ſforzi tutti di queſta mal compoſta Dicerìa, quale la mi detta il dolore, che ſento viviſſimo della ſua diſgrazia, alla ſola UMANITA' VOSTRA rivolgo. Sì la Umanità del Clementiſſimo Regal Animo di VOSTRA MAESTA', che, per avviſo dello Spirito-Santo, (a) ſta bene al Principe Giuſto, ed è anche una parte

(a) Docuiſti populum tuum per talia opera, quoniam oportet juſtum eſſe & humanum .... quoniam judicans das locum in peccatis pœnitentiæ. Sap. 12. 19.

te della Giuſtizia ; ſiccome anima le ſperanze di D. Carlo Carabba, che ſia per indurſi il ſuo SOVRANO a diminuirgli la pena, così incoraggia l' Oratore a implorargli la grazia : ora principaliſſimamente, che il fargliela può beniſſimo conciliarſi con tutti i fini della Legge, che ha ordinate le pene al bene univerſale , e particolare della Repubblica, e con le Cauſe, che poſſono muovere la MAESTA' VOSTRA a rimettere alquanto della ſeverità della Legge medeſima per ſollevarlo.

Ora nella diviſata fiducia, che ho preſa nella VOSTRA UMANITA', Benigniſſimo Principe, quale ſcuſa rimarrebbe alla mia Amicizia per lo Reo diſgraziato , ſe potendogli comunque giovare , me ne ſteſſi, come tanti altri, indolente ſpettatore della ſua diſavventura ? Solo

po-

potrei temere di farmi innanzi alla MAESTA' VOSTRA con queſta Aringa, e ſeguentemente meritare ſcuſa, riſtando di adoperarmi per Lui, che non ſarebbe indizio d' indolenza, ma di dura neceſſità, ſe ſi foſſe ora nel caſo, che per diminuirgli la pena, incompatibili ſi doveſſero giudicare i diviſati fini della Legge, con le Cauſe, che lo conſentono: perocchè, in tal caſo, attentarebbe contra la Voſtra Giuſtizia chi ſolamente penſaſſe di poterlovi perſuadere. Ma no, che il caſo è aſſai diverſo da prima; e ciocchè da prima avrebbe potuto tornare in pregiudizio dell' Offeſo, in incentivo di nuovi inſulti all' Offenſore, e in eſempio cattivo ai Voſtri Vaſſalli; onde vederſi perturbata la pubblica tranquillità, e inſidiata la ſicurezza di tutti i pri-

va-

vati, per mancanza di discernimento, che vi ha in gran parte degli uomini nel distinguere fatto da fatto; ormai tutto è in sicuro, come nel progresso dimostreransi.

È di vero, la pena, ch'è un male di passione, (*a*) al quale si condanna un uomo per un male di azione; che giustamente si fa sofferire ai malfattori, come una medicina della Giustizia contra la umana malvagità; e alla quale volontariamente si suggetta chi pecca, per forza del contratto stipulato nella Legge, che di saputa trasgredisce; dimanierachè non gli si faccia torto nel dargliela: pure, concernendo l'avvenire, non il passato, e dandosi non tanto per avere uno peccato, quanto perchè non si pecchi; ne siegue, che nel darla, si deb-

(*a*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 1. e seg.

debbano attendere i fini, per i quali fu dalla Legge ordinata : ſalvi i quali, ad imitazione di Dio Ottimo Maſſimo, anche gli uomini, con lode di Clemenza, poſſono perdonare alcune colpe. Che la pena della Legge, della quale diſſero bene Seneca, (*a*) e Cicerone, (*b*) che non ſi adiri, ma procuri di far evitare il male, non intende già la diſgrazia di chi è punito, ma l'utile univerſale, e particolare della Repubblica.

Così fatto utile dunque, ch'è il fine generale, al quale la Legge ha indirizzata la pena ; e che ne' delitti della natura di quello, che commiſe D. Carlo Carabba, è tripartito, (*c*) e concerne la ſua emendazione, la ſoddisfazione del Marcheſe Amoretti, e l'eſempio

(*a*) Sen. lib. 1. de Ira cap. 16.
(*b*) Cic. lib. 1. de offic. cap. 25.
(*c*) Grot. lib. 2, de Jure belli, & pacis cap. 20. §. 6.

degli altri; così fatto utile, dico, essendosi oramai ottenuto, sembra che con la stessa lode di Giustizia, che meritò la di lui condanna, possa la MAESTA' VOSTRA moderarla, per impulso di una giusta, e tempestiva Clemenza.

E quanto alla emendazione di D.Carlo Carabba, egli è certo, che non si abbia fondamento di ragione da dubitarne; se non essendo stato egli solito a così fatti trascorsi, non si ha pruova, che una volta punito, ci fosse la seconda caduto: onde, siccome maggiore apparrebbe la sua perversità, così dovesse disperarsi la sua correzione. Visse egli sempre circonscritto ne' confini dell' onestà, e del dovere, adempiendo con somma lode, e minutamente, tutti gli uffizj di un buon Cittadino, di un

ono-

onoratiſſimo Cavaliere, e di un coraggioſo Soldato: e dai coſtumi della paſſata vita, non ſolo gli Scrittori Criſtiani, (*a*) ma eziandio i Gentili (*b*) ſi avviſarono, che ſi doveſſe trarre la regola, con la quale giudicare del delitto di alcuno, che non eſſendo malvagio per inclinazione, o per abito, dall'impeto, o dal ſolletico di malnata paſſione, di repente foſſe ſtato traſportato a commetterlo, ſenza avvederſene, ſe non ſe quando, diſſipato il velo, che gli offuſcò la ragione, rimaſe con la vergogna, col dolore, col pentimento del ſuo traſporto.

Deh perchè non poſs' io ritrarre quì con le parole, quale ritrarrebbe col pennello la mano di un

(*a*) Concil. Ancyr. can. 25. Chryſoſt. in cap. 11. Epiſt. 2. ad Cor. Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 30. num. 3. 4.

(*a*) Cic. Orat. pro Syll. cap. 25.

induſtre Pittore, l' aria di triſtezza, di sbalordimento, di confuſione, nella quale attonito fu veduto D.Carlo Carabba, non mica quando gli fu notificata la ſua condanna, ch' Egli ricevette come un parto della VOSTRA REGAL CLEMENZA per lui ; ma quando , reſtituitoſi nella ſua Caſa immediate dopo il ſuo inſano furore, come l' ira diede alla ragione il ſuo luogo, a ſangue freddo conſiderò, e ſi avvide dell'involontario traſcorſo non meno, che del pericolo, al quale ciecamente eraſi eſpoſto ! Aria, nella quale continuò a ſtare paſſato che fu prigione in Caſtello, per la puntura della rimembranza amariſſima, che indelebile gliene rimaſe nell' animo; e che, con la velenoſa impreſſione, che ci laſciò, per poco non lo traſſe di vita, che ſemivi-

va

va rimaſegli : e nella quale ſegue a ſtare tuttora , come un uomo, che abborrite coſe vedute avendo ſognando, foſſe, dopo il ſogno , con l'impreſſa paſſione reſtato. Che di vero ad un ſogno è da paragonarſi un traſcorſo, in cui, per traſporto di una paſſione ſottentrata improvviſamente, deſſe un uomo ben coſtumato, e dabbene.

Ma ſe non comporta il Sermone , che ſi rappreſenti il dolente ſtato, nel quale D. Carlo Carabba rimaſe dopo l'eccesſo , in cui diede; e alla conſiderazione del ripentaglio, a cui miſeſi; ben potrà eſprimere almeno i ſenſi del di lui animo, così fattamente addolorato, e pentito del fallo ſuo, che lo porta a confeſſarlo, a biaſimarlo, a deteſtarlo ſpontaneamente con quanti, per legge di Amicizia , o di

Cari-

Carità, vanno a visitarlo infermo, e prigione. Io, io, SIGNORE, che soglio replicate volte prestargli il divisato uffizio di Cristiana pietà, io l'ho udito solo, e in compagnia di altri, ripetere sempre la canzone medesima, tutto immerso nel suo dolore, e come se il solo suo fallo tutti gli occupasse i pensieri.

Ora la fin quì descritta eccessiva compunzione, e penitenza sincera del commesso errore, o sia naturale effetto, che fa il primo peccato in un anima ben educata, e formata, che ci sia stata spinta involontaria, e da forza di tumultuaria passione violentata; quale la credo io: o sia operagione della pena, alla quale fu condannato, e che soffere con nobile e Cristiana rassegnazione, come al suo peccato dovuta; quale potrebbe stimar-

la altri, che non foſſe così bene affetto e paſſionato per Lui; a qualunque delle due accennate cauſe vogliaſi attribuire la ſua emenda, ſempre ſarà certo, che ſieſi ottenuto il primo fine inteſo dalla Legge nell' ordinare la pena: ch' è il fine, che per avviſo di Seneca, (a) debbono avere eziandio i Principi, e i Magiſtrati; che perciò paragona ai Medici, i quali inteſi unicamente alla ſalute del corpo umano, non paſſano a dare i più amari e forti rimedj all' infermo, ſe non ſe quando, alla ſua guarigione, aveſſero ſperimentati inefficaci i più dolci; nè da prima gli recidono un membro impiagato, ed infetto, ma ſolo dopochè, avendone tentata inutilmente la cura, e divenuta canceroſa la piaga, ſtimeranno che lo

(a) Sen, lib. 1. de Ira cap. 5. 6.

richieda la preſervazione degli altri membri. Dietro alla qual Dottrina, ſaggiamente penſato avendo il prefato Scrittore, che le prime pene doveſſero eſſere rivocabili, come quelle, che tendono principalmente a migliorare i delinquenti, e furono credute medicatrici dell' animo; ſe, come ben rifletteva Ugone Grozio, (*a*) amareggiano col dolore il falſo dolce, che fa ſentire il peccato: e che gli ultimi e capitali ſupplizj ſi debbano ſolamente imporre a coloro, che oſtinati nel male, fanno diſperare la propria correzione, e temere l'altrui contagio; dimanierachè ad eſſi, e alla Repubblica giovi la morte loro, ſe non ſeppe giovare la loro vita: chi non ſi farà francamente a ſperare, che, tenutaſi dal-

la

(*a*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 7. num. 1.

la MAESTA' VOSTRA la diviſata ſapientiſſima condotta con D. Carlo Carabba, ſuggettandolo, per lo ſuo primo ſconſiderato traſcorſo, ad una revocabile pena, non ſia per graziarlo ora, che lo vede già emendato?

La ſola ſoddisfazione del Marcheſe Amoretti, ch' è il ſecondo fine della Legge ordinatrice della pena, potrebbe impedire, a pro del diſgraziato D.Carlo, gli effetti della VOSTRA REGALE CLEMENZA. Ma biſognerebbe, che il Marcheſe Amoretti chiedeſſe, o foſſe nel caſo di dover chiedere così fatta ſoddisfazione, che effettivamente non chieſe mai, nè ſi vede nella neceſſità di chiedere.

Sì il Marcheſe Amoretti, oneſtiſſimo Cavaliere, e religioſiſſimo Criſtiano, ſe ſolamente pensò

D.Carlo Carabba di offenderlo, ſa troppo bene della Cavallerìa, e del Criſtianeſimo tutte le leggi, e i doveri. Egli, che ha ſortito una nobiltà e grandezza di animo corriſpondente ai ſuoi Natali, nè ſente quella paſſione, che fu attribuita da Giovenale (*a*) agli animi piccioli e vili; diſſimulando con nobile noncuranza l'Attentato dell' ingiuſto Aſſalitore, nè anche volle farne querela al Magiſtrato, e al Principe; giudicando diſdirgliſi il procurarſene la vendetta pubblica, e come a Criſtiano, cui diſdice davvero, ſecondo l'avviſo di Ugone Grozio; (*b*) e come a Cavaliere magnanimo, del quale negò Ariſtotele, (*c*) che poſſa ricordarſi

(*a*) . . . . . quippe minuti
Semper, & infirmi eſt animi, exiguique voluptas
Ultio : continuo ſic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam femina. Juven. Sat. 13. verſ. 189. & ſeqq.

(*b*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 10. n. 2.

(*c*) Ariſt. lib. 4. Ethic. Nicom. c. 8.

darſi delle ingiurie ; e Cicerone ſi avvisò, (*a*) che non vi aveſſe coſa più degna , che la placazione, e la manſuetudine.

Nè la querela gli conveniva di farla contra uno, la cui vita doveva riguardare come un trionfo e trofeo inſieme della ſua generoſità : ſe Egli , che ſi trovava nella propria Caſa , cinto da una folla di Familiari, di Servi, di Congiunti, di Amici , quando inſanamente ſi ci portò D. Carlo Carabba per aſſalirlo dopo la fatta disfida, impunemente avrebbe potuto opprimerlo , e di buona maniera pagarnelo. Ma non volle farlo l' Anima veramente nobile, e generoſa; con iſquiſita, ſebbene intempeſtiva dilicatezza penſando , che ſarebbe ſtato per Lui un abuſare

(*a*) Nihil magno, & præclaro viro dignius , placabilitate atque clementia . Cic. lib. 1. Offic. cap. 25.

del ſuo vantaggio.

Ora, ſe nella deſcritta ſuperiorità di ſtato, in cui era il Marcheſe Amoretti, commiſerò le ſmanie del ſuo ingiuſto Avverſario, anzi che commuoverſi ad ira contra di lui per ſopraffarlo, come avrebbe potuto di facile; e ſeguendo le regole della Clemenza propia dell' uomo ſavio, quale Seneca lo rappreſenta, (*a*) preferì la ſua ſalvezza al privato riſentimento; forſe con la ſperanza, che ſedato l' inſano furore, che gl' infermava la mente, ſarebbe tornato quel buon Cavaliere, che prima era: come vorrà compiacerſi ora, e ſoddisfarſi del ſuo dolore, e della continovazione della ſua pena?

No, che così fatta ſoddisfazione non mai la chieſe, nè fu nel-

la

(*a*) Sapiens multa remittit; multos parum ſani, ſed ſanabilis ingenii, ſervabit. Sen. lib. 2. de Clem. cap. 7.

la neceſſità di chiedere, chi generoſamente ſalvò la vita al ſuo Avverſario nell'atto ſteſſo, che tentò ſoltanto di offenderlo . Che ſe la MAESTA' VOSTRA volle dargliela, come Sovrano Vindice, cui ſta bene il punire con pubblici gaſtighi le private offeſe de' Voſtri amati Vaſſalli ; Egli il Marcheſe Amoretti , ſperimentati avendo gli effetti della Voſtra Regale paterna Cura , e Vigilanza per la propia ſicurezza , altra compiacenza non ſente nella giuſta punizione di D. Carlo Carabba , che quella ſola, che ſentono , e debbono tutti i buoni ſentire , cioè , di vivere ſicuri ſotto la REGALE PROTEZIONE del loro amabiliſſimo Principe.

Queſto , ch' è l' utile ſolo , che dee intendere di ritrarre un Criſtiano offeſo dalla pena del ſuo Of-

fenſore, e ch' è il ſecondo fine della Legge: cioè, di non più temere ſimiglianti offeſe dallo ſteſſo Offenſore, o da altri ; lo ha ottenuto il Marcheſe nella emendazione di D. Carlo in parte , e in parte nella eſemplarità del ſuo gaſtigo ; che ſono i due mezzi diviſati da Ugone Grozio , (*a*) onde così fatto fine ottenerſi. Con i quali mezzi provvedendoſi eziandio all'utile di tutti i Cittadini indiſtintamente, ch'è il terzo fine della Legge ordinatrice della pena , ſecondochè ſi avviſa il ſopraccitato Scrittore, (*b*) ſembra che la MAESTA' VOSTRA ſia nel caſo di potergli fare la grazia , che per lui ſi chiede ; liberandolo dalla pena.

E veramente, tranne quei ſoli delinquenti, che, divenuti incorri-

gibili,

(*a*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap.20. §.8. n.1.

(*b*) Grot. loc. cit. §.9. num.1.

gibili, giova loro non meno, che a tutta la Repubblica il trargli di vita, o il confinargli perpetuamente in una prigione, come indegni di vivere nella Umana Società, che poſſono contaminare con la loro inſanabile corruttela; per tutti gli altri, che tali non ſono, ma che per improvviſa accenſione di paſſione impetuoſa, traſportati piuttoſto, che volontarj, traſcorrono ad atti peccaminoſi, che ſembrano inevitabili *(a)* in quell'iſtante, e nelle perſone così fattamente paſſionate ed affette, come avvenne nel caſo di D. Carlo Carabba; ſe la ſola emendazione del Reo non baſta, ſiccome non baſta effettivamente ad eſimerlo dalla pena, ſoprattutto quando il peccato ſia pubblico, per la cui remiſſione è forza, per avviſo dello Scritto-

re

(a) Grot. loc. cit. §. 19. num. 1. 2.

re prefato, (a) che tutti i fini della Legge ſien ſalvi; baſterà di ſicuro il concorſo de' tre diviſati fini, che reſpettivamente ſi ſono ottenuti da tutti, mediante la ſaggia e conſiderata provvidenza di Giuſtizia, data da VOSTRA MAESTA' in queſta famoſa Cauſa. Volevaſi emendato il Reo? Egli è emendato. Volevaſi aſſicurare il Marcheſe Amoretti di nuovi Attentati dello ſteſſo Reo contra di Lui? E' aſſicurato. Volevaſi riſpettata dagli altri la ſua Dignità, non forſe, traſcurato il gaſtigo di chi aveva tentato di oltraggiarla, foſſe caduta di ſtima nella Repubblica? E' divenuta riſpettabiliſsima col notorio ed eſemplare gaſtigo dell' Offenſore. Volevaſi divezzare D. Carlo Carabba da così fatte imperti-

(a) Grot. loc. cit. §. 13. num. 1.

pertinenze verſo degli altri, ſicchè non le uſaſſe di facile per l'avvenire? Egli n'è già divezzato. Volevaſi finalmente ſtornare gli altri, con lo ſpavento, dal commettere ſimiglianti traſcorſi, dimanierachè non ne ſperino la impunità, che ſuol eſſerne fomentatrice? Si è procurato di ſtornargli efficaciſſimamente con la ſua condannagione.

Queſto, SIGNORE, è lo ſtato, al quale preſentemente l'alta Voſtra Sapienza ha ridotte le coſe tra tutti coloro, che la Legge vuole intereſſati nella pena del Delinquente. Che non trattaſi oramai di eſaminare con i Giureconſulti, (*a*) qual ſia la conneſsione de' fini, per i quali la pena è ordinata, con la ſteſſa pena; nè di vedere, ſe nel caſo preſente ſieno, o no neceſſarj

(*a*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §§. 22. 23.

i diviſati fini, a giudizio di uomini giuſti e prudenti; nè ſe ſi preſentino altri fini non meno utili e neceſſarj; o ſe per altra via ſi poſſano ottenere gli ſteſſi fini alla pena propoſti. Nulla, nulla affatto di ciò preſentemente ſi tratta: ſe nel delitto, e nella perſona di D. Carlo Carabba, degli tre ſpedienti, che ſi avviſò Ugone Grozio, (*a*) poterſi pigliare, ſecondo le diverſe circoſtanze de' delitti, e delle perſone; cioè, o di aſſolutamente ſuggettare il delinquente alla pena, come ne' misfatti pubblici, e di eſempio cattivo; o di rimetterla interamente, quando il bene pubblico, o altra cauſa lo richieda; o di fargliela portare, e di rilaſciargliela inſieme inſieme; ſembra che per queſto terzo, ch' è il più giuſto,

(*a*) Grot. loc. cit. §. 23.

ſto, e adattabile a tutti i caſi, con la ſcorta, che ce ne fa il ſapientiſſimo Giudizio Voſtro, poſſa con maggiore ſicurezza deciderſi. Che io non ſono dell'avviſo di coloro, i quali credono, che in tutti i delitti indiſtintamente poſſano concorrervi Cauſe, e circoſtanze tali interne, o eſterne, che debbano muovere gli animi de' Magiſtrati, o del PRINCIPE a condonare ai delinquenti tutta la pena: eſſendo queſta una dottrina, la quale non può aver luogo ne' traſcorſi, che cagionano il danno del terzo, e lo ſcandalo della Repubblica: mali, che diverrebbero irreparabili, ſe, ricevuta come vera così fatta dottrina, ſi deſſe a ciaſcuno la libertà di affettare, o ſimulare le interne, e di abuſare delle eſterne.

Ma ſiccome è falſo, che le Cauſe, e le circoſtanze interne, ed eſterne, che poſſono concorrere ne' delitti, o ne' delinquenti, vagliano a liberargli interamente dalla pena; così ſembra veriſſimo, che quando o non vi abbia, o ſia riſtorato il danno del terzo, e rimediato al pubblico ſcandalo, preſuppoſta eziandio la emendazione del Reo, così fatte Cauſe, e circoſtanze meritino qualche conſiderazione per compenſarne (a) una parte, e per moderarla: ceſſando in tal caſo la neceſsità del rigore per la ragione del contratto di oſſequio, di ſervigio, e di protezione tra il PRINCIPE e i ſuoi Vaſſalli, che non comporta le grazie; e rimanendo nudo, e ſenza veruna cor-

(a) Covar. lib.2. variar. reſol. cap. 9. num.3. & 8. Ant. Perez in lib.9. Cod. tit.47. num.25. Anton. Matth. in lib.48. D. tit.18. cap.4. & 5. Tiraq. de pæn. temper. cauſa 49.

correlazione il delitto : nel quale ſtato riguardandolo la Giuſtizia, diſſe vero un antico Scrittore allegato da Grozio, (*a*) che delle grazie non isdegni il viſaggio vezzoſo, e giocondo : dimanierachè, come ſi avviſò Seneca, (*b*) reſti libero l'arbitrio alla Clemenza di rimettere e rallentare il ſommo rigore della Legge.

Ora poichè ſi è dimoſtrato, che per lo delitto di D. Carlo Carabba ſi è ottenuta la ſua emenda, ſi è data la ſoddisfazione alla Parte, che nè la chieſe, nè la giudicò neceſſaria; e oltracciò, con la eſemplarità della ſua notoria condanna, ſi è procurato di ſtornare gli altri da ſimiglianti traſporti : reſta ſolo

(*a*) Juſtitiæ pars illa, quæ contractus ad æqualitatem reducit, omnino reſpuit omne gratiæ genus : at ea pars, quæ circa delicta occupatur, non recuſat ſuavem & blandam gratiarum faciem. Soparer apud Stobæum Serm. 46. ex Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis cap. 20. §. 22. num. 2.

(*b*) Sen. lib. 2. de Clem. cap. 7.

ſolo di vedere, ſe nel traſcorſo, e nella perſona ſua vi abbiano le diviſate Cauſe, e circoſtanze, che gli facciano meritare gli effetti della Voſtra Regale CLEMENZA.

E quì non parlerò delle Cauſe, e delle circoſtanze eſterne, che concorrerebbero nella ſua perſona, cioè, i ſervigj proprj, e de' ſuoi, impiegati tutti nella Voſtra invitta Milizia; e le ſperanze grandi, che danno di ſegnalarſi maggiormente per l'avvenire, a ſicurezza, e a difeſa di queſti Voſtri fortunatiſſimi Regni, e del commercio de' Voſtri fedeli Vaſſalli, contra i Pirati non ſolo, ma contra qualunque più riſpettabil Potenza, che voleſſe, per qualunque titolo, invadergli, ed infeſtargli: che ſarebbero Cauſe, e circoſtanze, le quali, ſe erroneamente ſi avviſarono

alcu-

alcuni, (*a*) che baſtaſſero ſole ad eſimere interamente dalla pena un Reo; baſtano di ſicuro a moderarla almeno, quando il fine, e la ragione della Legge di eſſa ordinatrice, foſſero, come ſono nel preſente fatto, ceſſati: ſecondochè, modificando la ſua prenotata Dottrina, interprete di ſe ſteſſo, dichiarò il celebratiſſimo Grozio. (*b*) Ma traſcurando così fatte cauſe, e circoſtanze, parlerò ſolamente di quelle, che qualificano il delitto, per proporzionargli la pena.

Queſte Cauſe e circoſtanze, che concernono la maggiore, o minor malizia del delinquente, onde bilanciare il grado della pena, che merita il ſuo traſcorſo, dimanierachè in tutto l'uguagli; e che di neceſſità ſi debbono tenere preſenti

(*a*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 22. n. 1.

(*b*) Grot. loc. cit. §. 26.

ti nel punire, niente meno, che i fini della comune utilità; (*a*) a tre principali si possono giustamente ridurre: cioè, alla Causa incitativa del trascorso; alla Causa, che dee dissuadere e stornare dal commetterlo; e alla idoneità della persona ad entrambe le divisate Cause. La causa incitativa è l'accensione di qualunque passione, che perturbi l' animo, e offuschi la ragione del delinquente, dimanierachè piuttosto operi trasportato, che volontario: ch'è l'usato modo del peccare umano, non trovandosi uno tra mille, che gratis voglia divenire malvagio, o che si compiaccia della malizia come tale; ciocchè fu creduto (*b*) propio de' soli Demonj. La causa dissuasoria generalmente è la ingiustizia,

la

(*a*) Grot. loc. cit. §. 28.
(*b*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 29. num. 1. & in not.

la quale riceve maggioranza di deformità, e di malizia, dal grado della offesa, e del danno, che altrui si fa; dalla qualità, e dal merito maggiore, o minore della persona, che si offende ; e dalla frequenza de' medesimi Atti peccaminosi, che gli converte in Abiti , i quali sono riputati (*a*) peggiori, che gli Atti stessi . E in fine la idoneità della persona consiste in una libera facoltà di considerare le cause dissuasorie , e in una naturale disposizione a ricevere le cause incitative, che sono le passioni perturbanti la ragione, sicchè, nel loro maggior fervore , impediscano l' uso della facoltà divisata eziandio in chi la tiene: dipendendo entrambe dal temperamento del corpo, dalla vivacità dello spiri-

(*a*) Grot. loc. cit. §. 30. num. 3.

to, dall' età, dalla educazione, dal ſeſſo, dalla profeſſione, e dagli empiti primi delle paſſioni medeſime, e da altre circoſtanze, che accompagnano le azioni peccaminoſe.

Ora tutte le tre deſcritte Cauſe, e circoſtanze concorſero nel primo, e unico traſcorſo di D. Carlo Carabba, per cui imploro oggi la VOSTRA REGALE CLEMENZA. Non già ch' io voglia quì, per giovargli, mentire, con ſuo oltraggio non meno, che con una ſfacciata irriverenza alla MAESTA' VOSTRA, per cui mi renderei degno di ſevera punizione; affettando di credere, o di voler dare a credere, ch' Egli ſia uno ſtolido, privo della facoltà di diſtinguere le Cauſe, che avrebbero dovuto ſtornarlo dal traſporto, in cui diede, e incapace di ſapere i confini del giuſto e dell'

ingiu-

ingiuſto, del lecito e dell'illecito. No, che tale non mai ſi diede a conoſcere nell'adempimento de'ſuoi più minuti doveri Cittadineſchi non meno, che militari, nè anche in grado di Comandante; nel quale è facile dare in licenza a chi con arte, e con ragione non ſi governi: nè tale ſi moſtrò a ſangue freddo, quando, dopo l'impetuoſo traſporto, in cui diede, fu lo ſteſſo per Lui l'eſſerſi avveduto di avere oltrepaſſati i diviſati confini, che il venir meno per lo dolore, che n'ebbe intenſo ed eccеſſivo cotanto, che ſe non lo traſſe di vita, lo laſciò in iſtato da non poterſi più reggere ſopra di eſſa. Ma ſe tale non è Egli per ottuſità d'ingegno, nè per mancanza di buona educazione; tale di ſicuro divenne, invaſato che fu il ſuo cuore da una

moltitudine di paſsioni, e di affetti ſtrani, e tumultuanti d'ira, di vendetta, di onore; fomentati in Lui dal ſangue, per un oltraggio impenſatamente fatto al ſuo maggiore Fratello, e che erroneamente credette comunicato alla ſua famiglia; e dalla ſua ſteſſa Militare profeſſione, che animata unicamente dalla gloria, e dall' onore, rende i ſuoi Profeſſori così geloſamente ſolleciti di conſervarlo, come ſono arriſchiati per acquiſtarlo; ciocchè gli fa eſſere riſentiti fino allo ſcrupolo. Il perchè, tra per lo commovimento dell'ira, che gli ſi acceſe nell'animo alla prima notizia, che, come sbarcò tornato dal ſuo Corſo, confuſa gli fu data dell'oltraggio ſopraccennato; tra per lo timore di ciò, che ſi ſarebbe di Lui penſato, e detto tra'

pari

pari ſuoi, ſe lo aveſſe invendicato laſciato; che non tutti hanno la neceſſaria ſerietà di penſare ſecondo la norma della vera Oneſtà, e Religione; dagli empiti di così fatte paſſioni, che cacciata ogni ragione da chi n' è preſo, e gli occhi della mente offuſcandogli, in ferventiſſimo furore lo accendono; con abbandonate redine, ſoſpinto e traſportato ciecamente D. Carlo Carabba, non ſaprei dire ſe ad offendere il Marcheſe Amoretti, o al ſuo evidente pericolo di rimanere vittima della propia Manìa, ſolo, ed inerme inveſtendolo dentro la propia Caſa, e circondato da tutti i ſuoi; ſe riuſcì ſalvo dallo ſconſiderato cimento, n' è debitore alla nobile generoſità del Marcheſe, che commiſerò il deſcritto ſuo ſtato, per non far uſo del

vantaggio, che aveva ſopra di Lui.

L'ira dunque, SIGNORE, che, per avviſo di Cicerone, (*a*) non ammette conſiglio, ed è ſimiliſſima al furore, che rende l' uomo imbeſtiato, e nel ſuo primo empito incapace della ragione; dimanierachè per le colpe, che commetteſſe all' iſtante, ſecondo la opinione di Ariſtotele, (*b*) non meriterebbe la qualificazione d'ingiuſto, e di malvagio: la paſſione per lo ſuo mal inteſo onore, quale ſapientiſſimamente deſcriſſe la MAESTA' VOSTRA queſt'altra Cauſa incitativa del ſuo traſcorſo: e la conſanguinità e fratellanza, di cui credette di vendicare l'oltraggio, che molto vale a mitigare la pena de'falli, ai quali l'amore naturale, (*c*) che ſeco porta,

(*a*) Cic. Orat. pro Marcel. cap. 3. & lib. 4. Tuſcul. qq. cap. 23. & 36.
(*b*) Ariſt. lib. 4. Moral. cap. 10.
(*c*) D. lib. 47. tit. 16. de Receptator. l. 2. Puffendorff lib. 8. de Jure Nat. & Gent. cap. 3. §. 21. Tiraq. tract. de pœn. Cauſa 18. 19. 20.

ta, ci ſpinge: tutti i diviſati violenti affetti interni, che minorano la malizia degli Atti eſterni, ſecondochè più, o meno impediſcono l'avvedimento di chi gli commette, e gli ſpoſſano la libertà dell' eleggere; rendendo perciò meno odioſi i delitti, che ſono cagionati da eſſi, (*a*) come da Cauſe più naturali; deſſi furono, SIGNORE, che concorſero tutti nel fallo di D. Carlo Carabba; nel giudizio del quale, e nel merito della cui pena, ſi avviſarono i Giureconſulti, (*b*) che ſimiglianti affetti e paſſioni doveſſero entrare. E per così fatti affetti e paſſioni tumultuanti, che lo rendettero obbietto della commiſerazione dello ſteſſo Marcheſe Amoretti, quando tutto ſmaniante

(*a*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 21. num. 1. 2. Puffendorff lib. 8. de Jure Nat. & Gent. cap. 3. §§. 19. 21.

(*b*) Grot. & Puffendorff loc. cit.

niante d' ira lo vide a ſuo danno commoſſo; ſe le fortiſſime ragioni della ſua emendazione, della ſoddisfazione del Marcheſe, e della pubblica ſicurezza, non comportarono ch' Egli godeſſe il benefizio della VOSTRA REGALE CLEMENZA per liberarlo dalla meritata pena, ch' è il primo uffizio di così bella Virtù, (*a*) in tutti amabile, e neceſſaria, (*b*) ma glorioſa ne' ſoli Principi; ſpera Egli almeno di goderlo per eſſere ſollevato con l' alleggiamento e diminuzione della medeſima pena, ch' è l' altro uffizio (*c*) della ſteſſa Clemenza, ora, che ſono ceſſate le ſopraccennate ragioni, che ne lo rendettero indegno, e che tutti i fini della Legge ſi ſono pienamente ottenuti.

SÌ

(*a*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 22. n. 2.
(*b*) Sen. lib. 1. de Clem. cap. 5.
(*c*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 36. num. 1.

Sì, poichè non consentì la Vostra Giustizia, che gli fosse rilasciata interamente la pena, quando trattandosi la sua Causa, si negò ch' Egli avesse fallato, si difese il suo trascorso, si riprovarono i Testimonj, e si fece ciocchè si suol fare dinanzi al Giudice; spera che la Vostra Clemenza sia per minorargliela ora, che confessa di avere errato, che biasima il suo trasporto, che ne fa sperare l' emenda, e che ne chiede il perdono, come si usa di parlare ad un Padre. Sì, che lo spera ora, che il dolore, che concepì del suo fallo, come prima, cessato il movimento dell' ira, ripigliò il perduto uso della ragione, e che fu per lui un dolore più rigoroso, che la Vostra stessa Giustizia; dall' animo comunicatosi al corpo, glielo ha

mezzo, per ſemiparaliſi, intormentito: dimanierachè ſe deſidera la libertà, non è che per tentare ſe gli riuſciſſe, con la caritevole aſſiſtenza de' ſuoi, e con la ilarità dello ſpirito, di cui lo priva la diſgrazia Voſtra, di ricuperare l'uſo di quella porzione della ſua vita, ſopra la quale non reggeſi; onde poterla avventurare con gloria alla morte nel Voſtro Regale ſervigio.

Nè ſolamente lo ſpera Egli, ma con Lui lo ſperano, e l'implorano tutti i ſuoi. Lo ſpera il ſuo maggiore Fratello con tutta la ſua Famiglia, ſenſibiliſſimi che per cauſa loro aveſſe Egli demeritata la Voſtra Grazia, e provocataſi contra la Voſtra vendicatrice Giuſtizia. Lo ſpera l'altro Fratello prigioniere de' Barbari, onde confortarſi nella miſera ſchiavitù, in cui

vive,

vive, con la ſua liberagione dalla prigionia men dura, ma più ingiurioſa della Giuſtizia medeſima. Lo ſperano il di Lui Fratello minore col comune Nipote, entrambi in onorato grado impiegati nella Voſtra ſpettabile e valoroſa Marinerìa; i quali tutti, ſe poteſſero ridurre in uno i loro ſervigj, e trasfondergli nel ſolo D. Carlo, o come lo farebbero volentieri per la compenſagione della ſua pena! E finalmente lo ſpera, e lo chiede tutto l'inclito Corpo della Voſtra ſteſſa Marina, addolorato della diſgrazia di queſto ſuo degno Commilitone, con il quale trovatoſi ne' pericoloſi cimenti della Guerra, o negli amabili ozj della pace, ſempre ne ammirò con profitto eſempj di valore, di oneſtà, di piacevolezza, di corteſia. Tutti in ſom-

ma lo ſperano, nè mica contraddicente il Marcheſe Amoretti, ma ſenza forſe convenendo ne' voti comuni; ſe contra di Lui non fece richiamo, anzi lo riſparmiò venutogli a mano: e le ſperanze di tutti avvalorano anche le mie, che ugualmente ſono fondate ſopra la Voſtra Sovrana Podeſtà di liberare così fatti Rei dalla pena della Legge, (*a*) quando ne ceſſino, o ſe ne ſieno ottenuti i fini, e ci concorrano Cauſe tali, che lo comportino; ciocchè ſarebbe avvenuto nel caſo preſente, ſe giuſti, e imperſcrutabili riſguardi non lo aveſſero diſſentito: e ſopra la Regale Pieta', e Clemenza della Maesta' Vostra, ch' è la Virtù più ammirabile, e cara di quante luminoſamente ne fregiano il Vo-

STRO

(*a*) Grot. lib. 2. de Jure belli, & pacis, cap. 20. §. 24.

stro Regale Diadema; per la quale, nel concorso delle divisate Cause, e nel conseguimento de'sopraccennati fini, vorrà moderare quella medesima pena, che giustamente non volle tutta rimettere. Sì queste sono le speranze, che hanno animata questa mia Aringa: Speranze, che essendo fondate sopra la Vostra Regale Potenza, e Misericordia, per cui sopra tutti gli uomini la Maesta' Vostra si avvicina a Dio; e per cui, siccome nella Vostra Regal Fortuna non vi ha cosa maggiore, che il potere, così nella Vostra amabilissima Natura non vi ha la migliore, che il volere salvare moltissimi; non possono certamente fallire, nè rimanere delusi.

Forse la Causa richiederebbe più lunga Dicerìa; ma il Vostro

REGAL CUORE la richiede più breve. Il perchè, ſtimando più utile, che perori il VOSTRO CUORE a favore del diſgraziato paralitico Prigione, che qualunque più eloquente Oratore, non che io freddo, rozzo, infacondo, fo fine al mio perorare per Lui. Solo quì ricordando alla MAESTA' VOSTRA, che D. Carlo Carabba viſſe ſempre circonſcritto ne' confini della Oneſtà, del Dovere, della Moderazione; nè a ſangue freddo, ma traſportato ciecamente dall'amore del ſangue, da un diſonore temuto, e quindi da un impeto d'ira, ſconſideratamente traſcorſe a vendicare la ſua Famiglia, e il ſuo maggiore Fratello di un oltraggio, che credette a tutti i ſuoi fatto, e comunicato; e che ſe ora il ſuo Fratello, la ſua Famiglia, e con eſſi

il Corpo tutto della voſtra invitta Marinerìa, implorano la Vostra Regal Clemenza per Lui, debbono muovere il Vostro Regio Cuore le lacrime, la fratellanza, la conſanguinità de' ſuoi, che ſapendo di eſſere ſtati le innocenti Cauſe del ſuo riſentimento, addolorati ora intercedono per la ſua ſalvezza; e i voti e le preghiere de' ſuoi Commilitoni, che biaſimando unitamente con Lui il ſuo traſporto, non laſciano però di commiſerarlo, come effetto dell'ira non meno, che di ſoverchia dilicatezza ſopra quell' Onore, ch' è l' anima de' Soldati. Diceva.

AO 1 145824